

NANDO PAGNONCELLI

COME SIAMO CAMBIATI

Gli italiani ieri e oggi:
metamorfosi antropologiche

Postfazione di
ROBERTO FIORINI: *E la Chiesa?*



gabriellini EDITORI

Questo libro nasce da una domanda: "Come siamo cambiati?", che cosa è avvenuto nella mente e nel cuore delle persone, nelle diverse generazioni? Come si è modificata la mentalità, quali le variazioni nei modi di sentire in questi ultimi decenni?

Nando Pagnoncelli risponde a questo "come" con una lettura attenta e comprensibile della "questione italiana" tramite analisi e interpretazioni che descrivono le profonde modificazioni che interessano l'animo e i modi di pensare di ciascuno. Nella convinzione che la nostra epoca non è solo determinata dal presente ma è la risultante di cambiamenti antropologici maturati su tempi lunghi. Su questa strada, l'autore si chiede come si siano modificati i bisogni e le aspettative, i desideri e i progetti delle persone, in Italia, lungo un arco di tempo che ripercorre gli ultimi 50 anni. Il punto di partenza di questo cambiamento è il referendum sul divorzio del 1974, evento che ha spaccato in due la popolazione e che è andato ben oltre la data in cui si è consumato, assumendo la caratteristica di simbolo di una nuova epoca che si apriva.

La postfazione di don Roberto Fiorini conclude la pubblicazione e offre alcuni spunti per ridefinire il volto pubblico della Chiesa cattolica in Italia. In consonanza con le suggestioni che, con ritmo quotidiano, arrivano da Francesco, il papa venuto da lontano.

Nando Pagnoncelli

COME SIAMO CAMBIATI

Gli italiani ieri e oggi:
metamorfosi antropologiche

Postfazione di Roberto Fiorini
E la Chiesa?

gabriellini EDITORI



© Il Segno dei Gabrielli editori, 2015
Via Cengia 67 – 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
Tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
mail info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6099-265-9

Stampa

Litografia de “Il Segno dei Gabrielli editori”, San Pietro in Cariano (VR),
Giugno 2015



Per la produzione di questo libro è stata utilizzata esclusivamente energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili ed è stata compensata tutta la CO2 prodotta dall'utilizzo di gas naturale.

INDICE

PREFAZIONE di Roberto Fiorini	7
INTRODUZIONE	11
Capitolo 1	
IL PUNTO DI SVOLTA: QUANDO INIZIA IL CAMBIAMENTO?	15
Genesi del cambiamento	15
Il punto di svolta	16
Capitolo 2	
L'INDEBOLIMENTO DELLO STATO/NAZIONE E L'AFFERMARSI DELLE DIMENSIONI LOCALI E GLOBALI	19
Capitolo 3	
LA QUALITÀ DELLA VITA COME PRIORITÀ	23
Capitolo 4	
SOGGETTIVISMO, FAMILISMO E SOCIALITÀ RISTRETTA	35
Capitolo 5	
FRAMMENTAZIONE IDENTITARIA, MULTI APPARTENENZA	43
Capitolo 6	
LA DIETA MEDIATICA	47
Capitolo 7	
LA CRISI ATTUALE	53
Capitolo 8	
I CATTOLICI	75

Capitolo 9	
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	85
Società	85
Economia	86
Politica	88
I cattolici	90
I nodi da affrontare	91
Postfazione	
E LA CHIESA? di Roberto Fiorini	95
Referendum sul divorzio	96
“Identità variabile e multiforme”	99
Le ultime generazioni di donne hanno abbandonato la Chiesa	105

PREFAZIONE

Roberto Fiorini

L'idea di questa agile pubblicazione è nata in un eremo silenzioso, a pochi km da Bergamo, dove i preti operai lombardi si ritrovano regolarmente. Gente che ha trascorso buona parte della vita dentro i comuni luoghi di lavoro, dalle fabbriche alla bottega artigiana, dai servizi sanitari alle strutture sindacali, in compagnia paritaria dei propri compagni. Abbiamo vissuto dall'interno le trasformazioni che hanno investito il mondo del lavoro, il vivere sociale, i modi di produrre e consumare, ma anche di pensare e di organizzarsi, di stare insieme, come pure le solitudini che nel succedersi degli anni si sono moltiplicate. Abbiamo quasi tutti maturato il traguardo della pensione, ma intatto è rimasto l'interesse per quel groviglio di problemi legati al mondo del lavoro. Tentiamo di comprendere inseguendo la velocità vertiginosa dei cambiamenti. Ma soprattutto ci siamo chiesti: che cosa è avvenuto nella mente e nel cuore delle persone, nelle diverse generazioni? Come si è modificata la mentalità, quali le variazioni nei modi di sentire in questi ultimi decenni?

Abbiamo osato chiedere al dr. Nando Pagnoncelli di venire tra noi, a parlarci. Don Adriano, del nostro gruppo, che fruisce da molti anni di un rapporto confidenziale con lui, l'ha accompagnato all'eremo dove facciamo i nostri incontri. Siamo rimasti in quel luogo di silenzio un'intera mattinata sino al pranzo comune attorno al tavolo che ha dato un tocco di gioia condivisa, colma di gratitudine, per quelle ore trascorse insieme.

Ci siamo accordati per un suo intervento al nostro convegno annuale che teniamo a Bergamo.

In un sabato di maggio del 2014, la mattinata è stata interamente sua, davanti a un'assemblea che ci vedeva presenti con molti nostri amici che da anni condividono la giornata di riflessione.

Il suo contributo è stato fondamentale per la nostra ricerca: ripensare la costituzione pastorale "La Chiesa nel mondo contemporaneo" (*Gaudium et spes*), a 50 anni dal Concilio Vaticano II. Una Chiesa, dunque, non avulsa dalla storia, ma in essa e quindi dentro i cambiamenti e le lacerazioni che in questi ultimi decenni hanno avuto un flusso accelerato. La fatica di comprendere il mondo di cui facciamo parte, e quindi l'umanità nelle sue tribolazioni e nei risultati positivi che riesce a conseguire, non è realtà estrinseca alla pratica della fede, ma è parte di quella comunione umana che è interna allo stesso credere.

Le pagine di questo libro, con le numerose slide che lo arricchiscono, riprendono i temi affrontati nel convegno. Naturalmente lo scritto che qui presentiamo ha uno stile ben diverso, adatto alla lettura, rispetto alla narrazione confidenziale che il dr. Pagnoncelli ci ha presentato dal vivo.

I contenuti che l'autore affronta, espressi in maniera piana e comprensibile anche al vasto pubblico, consentono uno sguardo d'insieme, un invito a pensare in termini non parcellizzati. La frantumazione è una delle malattie della nostra epoca, come pure l'assorbimento nel momentaneo, lo smarrimento della successione del tempo. La dipendenza culturale dai media, che giocano le loro carte sulla novità del giorno unita alla suggestione consumistica in perenne ricerca di clienti fedeli, rappresentano una pressione che rende più costoso l'esercizio del pensiero critico. Come attitudine mentale. Tutto ciò che dà a pensare deve essere il benvenuto. Sempre. E queste pagine raggiungono l'obiettivo.

Per rendere accessibile a un pubblico ampio, abbiamo rinunciato a presentare il contributo del dr. Pagnoncelli sulla nostra rivista, rivolgendoci all'editore Gabrielli, nostro amico da molto tempo. Dopo aver esaminato insieme il testo e le numerose slide, l'editore ci ha chiesto di preparare un'introduzione che chiarisse il contesto nel quale il nostro incontro era avvenuto, sviluppando anche una riflessione sulla Chiesa in Italia, alla luce delle informazioni emerse.

La postfazione che conclude questa pubblicazione offre alcuni spunti che speriamo utili per ridefinire il volto pubblico della Chiesa cattolica in Italia. In consonanza con le suggestioni che, con ritmo quotidiano, arrivano da Francesco, il papa venuto da lontano.

INTRODUZIONE

Com'è possibile leggere il proprio tempo?

La domanda che ci muove non concerne solo la questione degli indicatori utili ad interpretare il presente.

Attingerò abbondantemente ai dati che emergono dai sondaggi somministrati. Ma sono convinto che una lettura profonda dei dati raccolti ci chieda di chiarificare il metodo messo in campo. Per leggere bene, non è sufficiente sapere “che cosa” leggere; bisogna interrogarsi anche sul “come” leggiamo la realtà.

Il titolo scelto – *Come siamo cambiati* – suggerisce la strada imboccata.

A fronte del costume diffuso di inseguire le ultime rivelazioni a proposito di clima sociale o dei desideri dei diversi attori che si muovono sulla scena pubblica, la nostra epoca non è solo determinata dal presente ma è la risultante di cambiamenti antropologici maturati su tempi lunghi.

Proverò a battere questa strada, chiedendomi come siano cambiati i bisogni e le aspettative, i desideri ed i progetti delle persone, in Italia, lungo un arco di tempo sufficientemente significativo.

Partiamo da un caso emblematico: quello del voto operaio negli ultimi 15-20 anni.

Il primo dato che balza agli occhi è il venir meno di tutte quelle letture che ci hanno accompagnato fino a non molto tempo fa.

Infatti, non possiamo più utilizzare gli occhiali del secolo scorso, quando la scena sociale era polarizzata, a li-

vello politico tra destra e sinistra e, a livello culturale, tra cattolici e marxisti.

Che queste letture siano del tutto scomparse, ce lo mostra, per l'appunto, il voto operaio degli ultimi anni. Gli operai, in larga misura, hanno votato per il Centro destra e la Lega. Alle elezioni politiche del 2013, gli operai hanno votato per Grillo ed il Movimento 5 Stelle; e più recentemente sembrano attratti dal PD di Renzi.

Questo segnale politico indica un cambiamento nei bisogni e nelle aspettative espressi dal mondo del lavoro. I partiti – che tradizionalmente rappresentavano il soggetto operaio – non hanno capito che il cosiddetto postfordismo (ovvero, quel cambiamento strutturale avvenuto nell'organizzazione imprenditoriale, per il quale sostanzialmente si è passati da una prevalenza di grandi fabbriche a una moltitudine di medie e piccole imprese) ha fatto sì che gli operai si trovassero a vivere e ad operare in un contesto completamente differente da quello configurato precedentemente.

Un'azienda con 15-20 operai, ha in realtà dei dipendenti che si sentono parte del destino del loro imprenditore. Quest'ultimo mette in campo nei confronti dei propri dipendenti una relazione molto diversa da quella di tipo conflittuale, intercorsa, nel '900, tra il padrone di una grande azienda e gli operai.

La proliferazione di piccole e medie imprese ha determinato un cambiamento profondo nella relazione tra lavoro e impresa. In questo nuovo contesto gli operai esprimono gli stessi bisogni degli imprenditori: meno tasse, meno burocrazia, più libertà d'azione alle aziende, in modo di usufruire di maggiori possibilità lavorative.

Questo è quanto esprime un imprenditore medio, del Nord Italia; e questo è quanto esprimono gli operai che lavorano nelle aziende di questi imprenditori.

L'esempio scelto indica con evidenza che il nostro paese ha subito trasformazioni profonde.

Nelle pagine che seguono, cercherò di dare conto di questi cambiamenti.

Affronterò le questioni seguenti:

1. Il punto di svolta: quando inizia il cambiamento?
2. L'indebolimento dello stato nazione e l'affermarsi delle dimensioni locali e globali.
3. La qualità della vita come priorità.
4. Soggettivismo, familismo e socialità ristretta.
5. Frammentazione identitaria e multi-appartenenza.
6. La dieta mediatica.
7. La crisi attuale.
8. I cattolici.

Infine, terminerò proponendo delle riflessioni conclusive che provano a delineare un quadro sintetico del nostro presente, insieme all'enunciazione dei principali nodi da affrontare in questo contesto.

L'Autore

IL PUNTO DI SVOLTA: QUANDO INIZIA IL CAMBIAMENTO?

Genesi del cambiamento

Come ho accennato all'inizio, quello che viviamo oggi è la risultante di quanto è successo negli ultimi decenni.

Il nostro sguardo è, per forza di cose, polarizzato sull'attuale crisi. Mi soffermerò su di essa, problematizzando la lettura che perlopiù diamo del momento presente, oscillando tra il pessimismo cosmico leopardiano e l'inconsapevolezza dei passeggeri del Titanic, prima del disastro.

Continuiamo a suonare l'orchestrina ma non ci rendiamo conto che il paese sta andando in una direzione che necessiterebbe di qualche intervento non solo da parte della politica, nei confronti della quale eleviamo il nostro reclamo, ma anche da parte nostra, come cittadini.

Ma lo scenario attuale ha radici lontane. Nasce con il boom economico di questo paese nel dopo guerra, e soprattutto negli anni '60. Un periodo nel quale si liberano molte risorse, caratterizzato da una marcata effervescenza, sociale ed economica.

Il punto di svolta

A mio giudizio, il punto di svolta deve essere individuato nel 1974, l'anno del referendum sul divorzio. Infatti, quel momento istituzionale riveste una valenza simbolica che va al di là del quesito referendario stesso. I cittadini italiani, esprimendosi a favore del divorzio, hanno affermato l'idea che il singolo possa in qualche modo essere più libero, sciolto dal vincolo dei legami. Del resto, quell'evento rappresenta il punto di arrivo di un percorso, di cui possiamo individuare gli antefatti. Questi ultimi sono di due tipi:

- antefatti "lunghi": il boom economico crea una "nuova Italia", dando vita ad un processo di contaminazione e trasformazione culturale.

La società contadina lascia spazio alla società industriale. La crisi della comunità va di pari passo con l'affermazione della soggettività.

- antefatti "brevis": lo sbocco del boom sarebbe stato un auspicato processo di riforme e di modernizzazione del Paese. I governi di centrosinistra degli anni 1962-64 intendono muoversi in questa direzione. Ma la reazione fu molto dura (governo Tambroni). Si assiste alla rottura tra un paese che, in aree e in ceti consistenti, chiede profondi cambiamenti e una classe dirigente che non risponde a queste richieste. L'esito del referendum sul divorzio simboleggia questo processo.

Fino al 1989 la spaccatura si approfondisce e, soprattutto negli anni '80, cresce una sorta di disincanto individualistico. Si avverte una assenza di direzione politica, con un sistema politico bloccato, ingessato. Allo stesso tempo, vi è un'assenza di direzione economica e soprattutto un'assenza di direzione culturale. L'egemonia culturale comunista viene sostituita dal crescere delle tele-

visioni commerciali, che propongono modelli diversi, ai quali aderisce una parte rilevante dei cittadini, più o meno consapevolmente.

Il 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino, porta a termine questo percorso. Vengono meno le "grandi narrazioni" (Jean-François Lyotard), ovvero quei racconti totalizzanti proposti dalle ideologie della salvezza: quella cristiana, da una parte e quella comunista, dall'altra. Entrambe queste visioni del mondo, fino a poco prima egemoni, dentro una società secolarizzata non riescono più a dare prospettive. Non solo: faticano anche a leggere la realtà e di conseguenza non sono in grado di interpretare il momento storico che si vive.

Nessuno parla al soggetto che nasce e che, erroneamente, viene giudicato in termini di esasperazione individualistica negativa. Sarà proprio questa negazione delle legittime aspettative del soggetto a determinare una situazione di forte criticità.

L'INDEBOLIMENTO DELLO STATO/NAZIONE E L'AFFERMARSI DELLE DIMENSIONI LOCALI E GLOBALI

Il secondo passaggio che, a mio parere, vale la pena affrontare è il tema dell'indebolimento dello stato/nazione.

Alla vigilia del voto europeo, che per la prima volta assume una connotazione non solo locale, emerge con forza questo aspetto. È vero che tutte le elezioni europee sono state vissute quasi come una prova generale per i governi dei singoli paesi.

Ancora oggi, quando facciamo i sondaggi ed interpelliamo gli elettori sulle loro conoscenze delle istituzioni europee, oppure sui motivi per cui l'Italia fa parte del processo di integrazione europea, rileviamo un'incapacità a rispondere.

C'è un deficit cognitivo sul perché siamo in Europa. Nel momento in cui affrontiamo delle elezioni europee, ci immagineremmo che i cittadini vadano a votare per un partito, un candidato, in relazione alla visione dell'Europa che quel partito o quel candidato esprimono.

In realtà, non succede così. In questo momento, ci troviamo di fronte a una sorta di referendum pro o contro Europa. E questo è un dato inedito. Esso, inoltre, si somma ad un altro referendum: quello pro o contro il governo, pro o contro i leader dei diversi partiti¹.

¹ Queste considerazioni sono state stese precedentemente le elezioni europee del maggio 2014. Il dato elettorale ha puntualmente verificato le previsioni (N.d.R.).

Ora, la costruzione della comunità europea conferma la centralità del tema dello stato/nazione che si indebolisce sempre più. Perdiamo, o meglio cediamo una parte della nostra sovranità nazionale, in nome di una sovranità differente. E in cambio di che cosa?

Abbiamo del tutto dimenticato perché i padri fondatori dell'Europa – all'indomani del secondo conflitto mondiale – hanno deciso di dare vita alla comunità europea. La loro mossa iniziale è stata quella di mettere insieme le materie prime, creando la CECA (Comunità Europea Carbone Acciaio). Una scelta che mirava a far sì che nessuno Stato si avvantaggiasse su un altro, potendo disporre, più di altri, delle materie prime.

Da questa prima mossa, che teneva insieme “illuminazione” e “pragmatismo”, ha preso inizio la comunità europea. Dalla preoccupazione di garantire la pace, dunque, è sorto il processo di unificazione europea.

Di questa storia, della progettualità da cui è scaturita, nessuno parla. Si discute di tutt'altro. Sentiamo parlare della moneta unica europea come “crimine contro l'umanità”, evocando la shoah ed altri eventi tragici: un linguaggio enfatico e fuori luogo, usato per speculazione politica. Come si può vivere, serenamente e consapevolmente, un processo di integrazione che viene gestito in termini apodittici: tra il “dobbiamo stare in Europa”, da un lato, e la criminalizzazione dell'Europa, dall'altro?

In tutto questo avvertiamo un deficit di argomentazione, vera e propria cifra del nostro presente.

In ogni caso, resta evidente il tema della cessione della sovranità, che rimette in discussione il senso di appartenenza, gli equilibri interni e i riferimenti ideali dei cittadini.

Questa progressiva messa in mora della capacità di incidere degli stati/nazione, che era a fondamento del vecchio continente, dipende anche da un secondo fattore

decisivo, rappresentato dalla globalizzazione, e soprattutto dalla finanziarizzazione dei mercati. Di per sé, non si tratta di un dato inedito: anche Marco Polo andava in Cina; e sappiamo che gli scambi commerciali sono sempre esistiti. Ma l'aumento d'importanza che questi scambi hanno assunto, ha determinato un ulteriore senso di disorientamento da parte dei cittadini.

È come se i centri decisionali politicamente ed economicamente si spostassero fuori dai nostri confini. La politica nazionale risulta sempre meno capace di incidere, decidere, governare. Di conseguenza, molte decisioni sono giudicate "ineluttabili": rispetto ad esse, non abbiamo più nessun potere. C'è un senso di fragilità che pervade l'individuo.

Di fronte a questo scenario di impotenza, la risposta è il localismo, inteso come una sorta di nuovo modello identificativo, e non soltanto nell'accezione politica che attribuiamo al termine.

Vengono meno le grandi narrazioni, si indeboliscono le sub-culture e si afferma la valorizzazione del locale. Perché, in uno scenario di cessione di sovranità nazionale, terziarizzazione, globalizzazione, mondializzazione, il singolo individuo sembra dire a se stesso: *"Io sto qui, penso alla zona in cui vivo, riattribuisco valore alle cose legate alla realtà ristretta nella quale io vivo"*.

È una sorta di ripiegamento difensivo, comprensibile di fronte ad una realtà sfuggente, che pensiamo di non poter governare.

La globalizzazione, per altro, non è vissuta solo in termini negativi: coesiste l'idea di tenere assieme il locale e le istanze globali. Del resto, senza una tale connessione, il localismo diventa solo una reazione di paura.

Dunque, per molti, la globalizzazione assume il carattere di una grande opportunità liberatoria. I cittadini globali possono agire ponendosi in una visione cosmopolita. Ma al di là del giudizio più o meno positivo sui

processi di globalizzazione, appare chiaro che tutto il sistema si sta scompaginando.

Sono cambiati e stanno cambiando i punti di riferimento.

LA QUALITÀ DELLA VITA COME PRIORITÀ

In tutto ciò, la qualità della vita assume un'importanza centrale.

A partire dagli anni '80, assistiamo ad un forte, talora eccessivo, investimento sul tema della qualità della vita, della propria vita.

Cosa si intende per qualità della vita? Si tratta di un oggetto molto ampio, che ha a che fare anche con dimensioni psicologiche, relazionali: le persone che si frequentano, i legami affettivi, la vita in famiglia. In gioco, c'è la qualità delle relazioni, del contesto territoriale, del tempo libero.

Ma alla base di tutto, la questione della qualità è legata a “ciò che si ha”, più che a “ciò che si è”. A questo hanno mirato le strategie dispiagate dai grandi gruppi industriali, come anche dalle piccole aziende. Una parola, prepotentemente risuonata negli anni '80, è diventata una sorta di “leva di crescita” per le aziende: la qualità totale.

Cos'è la qualità totale?

La cosiddetta *total quality* è un principio di marketing molto semplice: mantenere fedele, tenere stretto a sé un cliente da parte di una azienda, costa economicamente meno che acquisire un nuovo cliente, strappandolo ad un'azienda concorrente. Si tratta di un principio molto elementare. Ma su questo principio si sono costruite le strategie di quasi tutte le aziende. Come si è declinato questo principio?

Innanzitutto, l'accesso ai consumi di massa ha garantito grandi opportunità non soltanto ai più ricchi, ma pure a strati di popolazione meno abbienti. E con l'accesso al consumo di massa, emerge anche una domanda forte di personalizzazione. Questo per appagare il bisogno di qualità che viene espresso dai cittadini. Assistiamo così ad una moltiplicazione delle versioni dello stesso prodotto. Negli anni '60, '70, '80 vi era una differente offerta dei prodotti, rispetto alla situazione odierna.

Oggi, entrando in un qualsiasi supermercato, trovate 30 metri di scaffali solo di pasta o di biscotti o di dentifrici o di carta igienica, colorata non colorata...

Prendiamo uno a caso di questi prodotti: lo yogurt.

Fino a pochi anni fa', veniva consegnato a domicilio dal lattaio un vasetto, ricoperto con una stagnola rossa o blu. Ora, entrate in un supermercato e trovate lo yogurt con la frutta, magro o non magro, liquido, con i pezzi di frutta grossi, piccoli, medi, con più o meno cereali, biologico, pro-biotico, colesterolo sì colesterolo no...

Facciamo un altro esempio. Chi leggeva "Quattro ruote", negli anni '70-'80, cercava un modello d'auto e trovava due o tre versioni. Adesso di uno stesso modello d'autovettura si hanno centinaia di versioni, a seconda del tipo di motorizzazione, di cilindrata, di alimentazione (benzina, metano, ibrida, GPL), per non parlare dei colori diversi, e poi la scelta tra il modello berlina e quello monovolume...

Tutto questo corrisponde a bisogni che si articolano in vari modi.

In questo scenario di personalizzazione e segmentazione dei consumi e di moltiplicazione dell'offerta, le aziende cercano di interpretare bisogni diversi. Talora li impongono; in altri casi fanno emergere bisogni latenti, di cui il consumatore non è del tutto consapevole.

A questo fine, moltiplicano le occasioni di ascolto del consumatore, attraverso ricerche di mercato. Misurano

costantemente la soddisfazione dei consumatori, intervenendo sulle aree di disaffezione o di insoddisfazione, per migliorarle e per garantirsi la fedeltà dei consumatori. Con lo stesso scopo sono state attivate le “carte fedeltà”. Andiamo in giro con portafogli pieni di queste carte dai nomi altamente evocativi (*fidelity card!*).

Inoltre, sono stati attivati i “customer service”, uffici che le aziende istituiscono per gestire i clienti, come l’ufficio “reclami” con cui si cerca di rispondere ad una insoddisfazione del cliente e così via.

Altro esempio è il CRM: un acronimo inglese (*Customer Relationship Management*, cioè gestione della relazione con i clienti) che descrive un sistema per la “cura” dei clienti. Sistema molto potente, in grado di identificare ogni consumatore e il “paniere” dei consumi, ricostruendolo ed aggiornandolo ad ogni acquisto, mediante ciò che compare sullo scontrino.

Infatti, tutto quello che comperiamo è memorizzato sul nostro scontrino e a questo punto basta avere un enorme “data base”, supportato da algoritmi statistici, per poter elaborare e spiegare quali sono i nostri panieri di consumi, nel formale rispetto della privacy.

Su questi dati vengono poi applicate delle analisi di correlazione, grazie alle quali emerge che, se consumo quel prodotto, molto probabilmente potrei consumare anche quell’altro prodotto che finora non ho acquistato.

A questo punto le aziende fanno un’offerta speciale su quell’altro prodotto, che – sulla base di correlazioni statistiche, fatte su centinaia di migliaia di consumatori – ritengono che il loro cliente potrebbe consumare.

In questo contesto, emerge un fenomeno nuovo. L’esperazione di questo aspetto determina un’alta considerazione di sé da parte del consumatore. Costui si ritiene importante e sente che i destini delle aziende dipendono da lui, dalle sue scelte. Quindi, la centralità dell’individuo consumatore aumenta ulteriormente

con la consapevolezza di avere un ruolo sempre maggiore.

Tutto questo, poi, non è ininfluenza sul rapporto che i cittadini hanno con il settore pubblico. Quando si entra in un ufficio pubblico, spesso si ha la sensazione – nonostante i progressi fatti – che l’attenzione posta all’utente sia più carente di quella riscontrata nella relazione con una azienda privata, che vi accoglie chiedendovi quali sono i vostri bisogni, dandovi lo sconto fedeltà ecc.

Questo cosa vuol dire? Significa che si acuisce una distanza tra il cittadino – che è comunque un “unicum” in quanto consumatore, fruitore di servizi, portatore di diritti, elettore – e l’ambito pubblico. Non è un caso che ci sia una forte ostilità nei confronti di uffici pubblici, dei dipendenti pubblici: perché si avverte questo contrasto tra la convinzione di essere importanti e il trattamento che ci viene riservato.

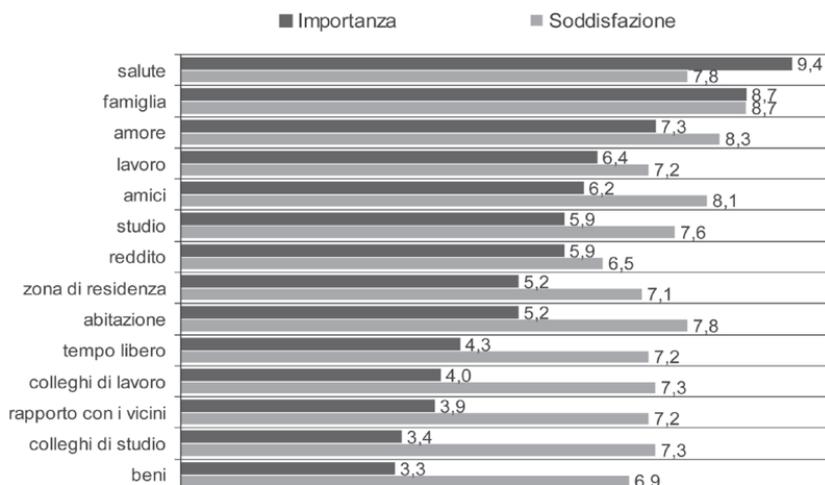
Tutto questo modifica molto anche la gerarchia dei nostri bisogni e soprattutto le motivazioni delle nostre scelte. Rispetto al passato, esse sono molto più legate al principio del tornaconto, dell’utilitarismo, del pragmatismo.

Un’altra conseguenza è la presenza di una forte omologazione: perché questa proliferazione dei comportamenti, dei consumi di massa e di appagamento di bisogni materiali, determina sostanzialmente l’affievolirsi delle tradizionali differenze.

Siccome è sempre opportuno sostenere le affermazioni con i dati, ecco alcune tabelle che commento.

Importanza e soddisfazione a confronto

Ranking di importanza e soddisfazione su una scala da 1 a 10



Nel grafico possiamo vedere l'importanza e la soddisfazione espresse da campioni rappresentativi di popolazione italiana. In grigio scuro è l'indicatore di importanza; il numero posto alla fine di ciascun istogramma esprime l'importanza espressa con un valore medio sulla base di una scala da 1 a 10.

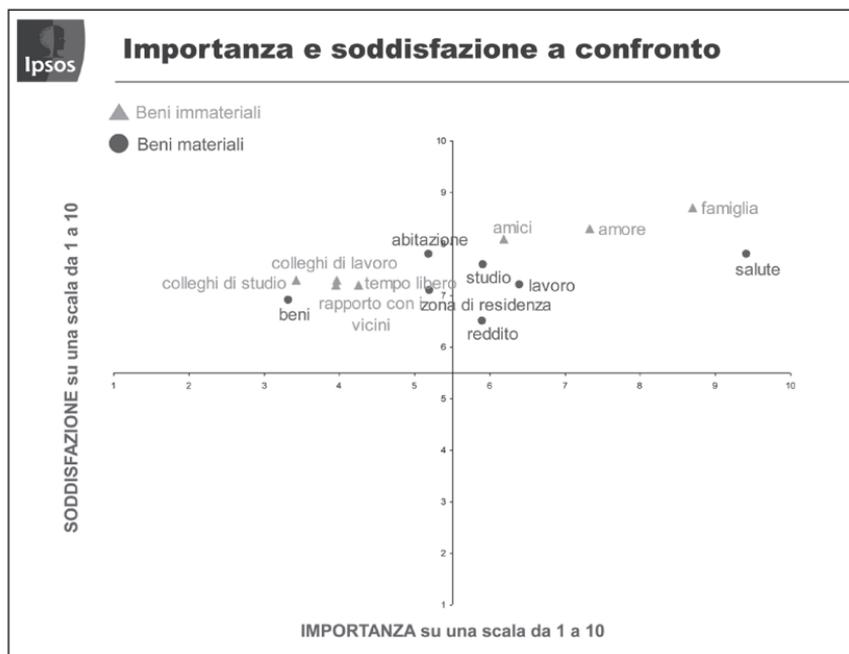
Durante l'intervista abbiamo chiesto: quanto è importante per lei questa caratteristica? Per esempio, l'importanza attribuita alla salute è: 9.4.

Quando c'è la salute c'è tutto! Niente di particolarmente sorprendente.

A decrescere troviamo: famiglia, amore, lavoro, amici, studio; a metà classifica, il reddito, zona di residenza, abitazione, tempo libero, colleghi di lavoro, rapporto con i vicini, colleghi di studio e, infine, i beni posseduti.

Queste sono le dichiarazioni.

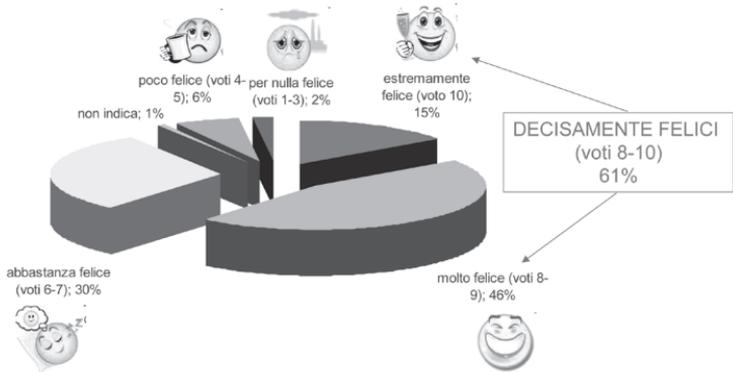
In grigio chiaro, invece, abbiamo il livello di soddisfazione per quello che “si ha”. Tranne che per la salute, che ottiene una soddisfazione inferiore rispetto all’importanza attribuita, su tutto il resto la linea grigio chiaro è superiore rispetto alla linea grigio scuro. Questo sta a significare che la soddisfazione è largamente superiore all’importanza che le persone dichiarano.



Dopo di che – pur in un momento come questo, nel quale sappiamo che le persone esprimono molta scontentezza e criticità per la situazione attuale – quando chiediamo: “*lei quanto è felice?*”, abbiamo le seguenti risposte:

Quanto sei felice?

D12. Lei quanto si ritiene felice? Mi risponda sempre con un voto da 1 a 10 dove 1 significa "per niente felice" e 10 "molto felice"



È una domanda un po' impegnativa, quella sulla felicità, perché investe molti aspetti della vita e non sempre si è disponibili ad ammettere crisi o fallimenti. In ogni caso – sempre utilizzando una scala da 1 a 10 – coloro che assegnano un voto 10, cioè esprimono il massimo della felicità, sono il 15%. Quelli che si dicono molto felici, dando un voto da 8 a 9, sono il 46%. Sommando questi due campioni raggiungiamo il 61%.

Ciò significa che, pur in un clima come quello attuale, quasi due italiani su tre si dichiarano felici.

Segue un 30% che si ritiene abbastanza felice, con un voto da 6 a 7.

Quelli che, invece, ammettono di essere poco felici o per nulla felici rappresentano meno di 1 su 10.

Quali sono i fattori che incidono sulla felicità?

La tabella precedente era basata sulle "dichiarazioni", ossia sul fatto che un intervistato dica che cos'è importante per lui.

In questo caso, invece, i ricercatori hanno provato a correlare, cioè a verificare senza chiedere direttamente alle persone, come varia la felicità dichiarata, al variare dell'importanza attribuita a queste singole caratteristiche.

È come se noi volessimo individuare un legame nascosto, non dichiarato. Perché spesso le persone, quando sono interpellate, tendono a voler accreditare un certo tipo di immagine.

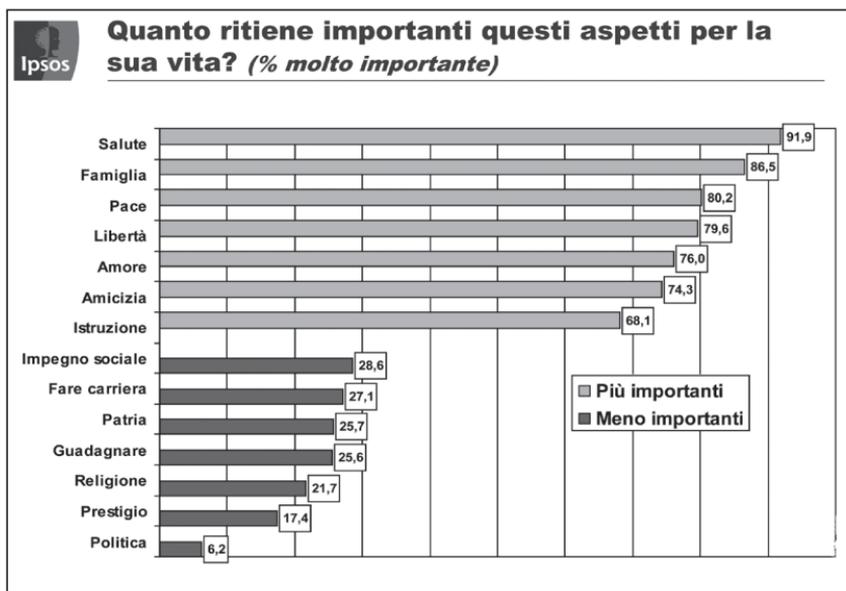


I fattori che incidono sulla felicità: il ranking

1° REDDITO SUO E DELLA SUA FAMIGLIA
2° RAPPORTI CON I FAMILIARI
3° TEMPO LIBERO
4° AMORE E VITA AFFETTIVA
5° RAPPORTI CON VICINI E PERSONE DEL QUARTIERE
6° SALUTE
7° RAPPORTI CON AMICI E PERSONE CHE FREQUENTA
8° ZONA IN CUI VIVE
9° QUALITÀ DELLA SUA ABITAZIONE
10° I BENI CHE POSSIEDE

Correlando, dunque, la soddisfazione sulle singole caratteristiche, è emerso che la correlazione più alta è col reddito. Seguono i rapporti con i familiari, poi come si impiega il tempo libero, amore e vita affettiva, i rapporti coi vicini, la salute ecc.

Un altro dato interessante emerge dal rapporto IARD sui giovani, realizzato qualche anno fa.



Ai giovani, dunque, è stato chiesto di esprimere una valutazione sugli aspetti principali della loro vita. I risultati evidenziano un distacco dalle aspettative della generazione precedente. Il fatto di trovare, oggi, la famiglia al secondo posto o la salute al primo posto dei pensieri dei giovani, non è certamente scontato. Ma questa è l'attuale gioventù italiana. I giovani mettono al primo posto la salute. Una volta non era così. Erano gli adulti, le persone anziane che mettevano la salute al primo posto.

Si può immaginare che l'enfasi posta sul salutismo abbia influenzato gli atteggiamenti dei giovani.

Altro dato sorprendente: la famiglia è al secondo posto. Dove sono finiti i conflitti? Negli anni '70-'80, i riti

di passaggio all'età adulta erano caratterizzati dai conflitti intra-familiari. Oggi, questo scenario è venuto meno.

La famiglia diventa il vero ammortizzatore sociale, in questo momento di crisi. I ragazzi fanno fatica a trovare lavoro. Per cui, molti rimangono ancora in famiglia.

Di seguito, troviamo la pace, la libertà, l'amore, l'amicizia... All'impegno sociale, solo il 28% attribuisce importanza. Fare carriera è scelto dal 27%. Siamo lontani dagli anni '80, l'epoca degli yuppie, dei carrieristi rampanti. Sembra che questo aspetto non sia più così centrale. La patria interessa poco, come anche il guadagnare.

Meno ancora interessa la religione; ed ancor meno il prestigio: solo al 17%. La politica, praticamente, è considerata uno zero. Dunque, a che cosa stiamo assistendo? Come tutto questo si declina sulla scena sociale?

Per interpretare il cambiamento, ritengo decisivi i seguenti elementi.

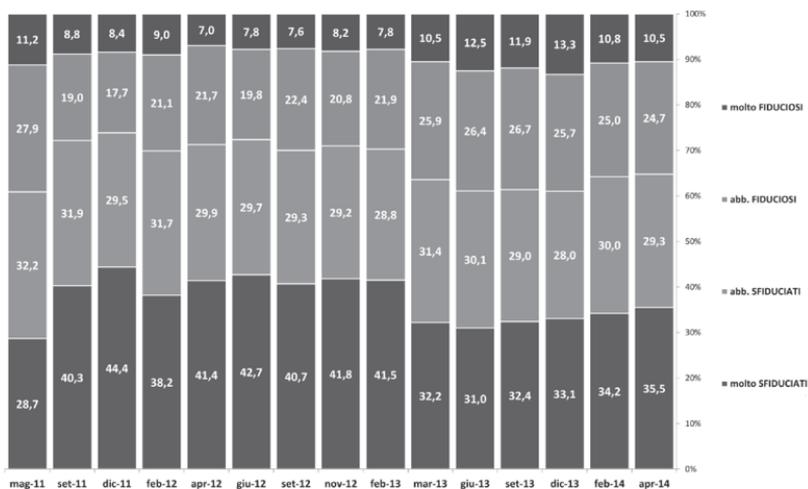
Il primo elemento che dovrebbe indurci a riflettere è la cosiddetta "doppia frattura sociale". La prima, di tipo verticale. I cittadini hanno sempre meno fiducia nei confronti delle istituzioni, si sentono sempre più abbandonati. C'è discredito nei confronti della politica e delle istituzioni di rappresentanza. Mentre permane una fiducia elevata nelle istituzioni di garanzia: il Presidente della Repubblica, la Magistratura, le forze dell'ordine, l'esercito.

Noi misuriamo periodicamente la fiducia in 25 istituzioni, organizzazioni sociali, sindacati, partiti, banche ecc.



Quattro segmenti che riassumono il rapporto fra italiani e istituzioni (trend)

Media delle fiducie



A partire dal basso verso l'alto, nella colonna del 2014 la parte grigio scuro si riferisce alla percentuale di quelli che dicono di non aver fiducia in niente: sono il 35%; mentre in grigio chiaro, con il 29%, troviamo quelli che hanno una sfiducia prevalente nelle 25 istituzioni testate. Quelli molto fiduciosi, nella parte sopra in grigio scuro, sono il 10,5%; mentre appena sotto, in grigio più chiaro, abbiamo quelli che sono abbastanza fiduciosi, ovvero il 24,5%. Vuol dire che poco più di un italiano su tre manifesta atteggiamenti di maggiore fiducia nei confronti delle istituzioni; mentre quasi due su tre sono del tutto sfiduciati o parzialmente sfiduciati.

La seconda "frattura sociale" merita un capitolo a parte.

SOGGETTIVISMO, FAMILISMO E SOCIALITÀ RISTRETTA

Oltre alla frattura verticale, nel nostro tempo assistiamo anche a una frattura orizzontale. C'è uno scarsissimo senso di coesione sociale e di appartenenza. C'è una diffidenza prevalente. Da qui il disagio e il disorientamento e la frequentissima tendenza a quello che noi definiamo lo "strabismo".

In ogni ricerca che facciamo, quando noi formuliamo le domande su un qualsiasi argomento (dall'educazione dei figli al pagare le tasse, dalle riforme all'eliminazione delle province), riscontriamo che tutto quello che riguarda l'interpellato, la sua famiglia, le sue relazioni sociali ristrette, è investito di valori positivi. Più ci si allontana e più aumentano la negatività, gli atteggiamenti critici e svalutativi.

"Io educo i figli nel migliore dei modi, ma gli altri genitori... Io pago le tasse, gli altri no!".

Il nostro è un paese che dichiara di voler fare le riforme, ma sono sempre le riforme degli altri! Perché riformare significa mettersi in discussione, rinunciare ad alcune delle proprie conquiste e abitudini. Tutti reclamano il merito, ma solo perché pensano di essere portatori di un merito non riconosciuto.

Questi dati pongono sul tavolo un tema forte, quello del senso di appartenenza a una comunità più ampia, un sentimento che abbiamo smarrito.

L'impegno esiste, ma solo in una parte limitata della

popolazione. Se utilizziamo l'indicatore del volontariato, constatiamo che il 16% degli adulti svolge attività di volontariato. La metà di questi lo fanno almeno una volta alla settimana. Non è poco: si tratta di donare del tempo agli altri.

E tuttavia, avvertiamo che si attribuisce sempre meno importanza e valore all'impegno personale nei confronti della collettività. È la conseguenza immediata al venir meno del senso di appartenenza e dell'impulso ad impegnarsi per essa.

Cambia radicalmente il rapporto con la politica. Tra le tante contraddizioni, c'è il reclamo quasi ossessivo di regole. E mentre tutti rivendicano regole, il nostro è anche il paese dove vige l'anomia, dove la legge è considerata una pietra di inciampo piuttosto che una garanzia per tutti. Dove è normale aggirare la legge, trovare scorciatoie, trasgredire le norme: dal parcheggiare sulle strisce pedonali fino all'evadere il fisco o ai fenomeni corruttivi di cui continuiamo a sentir parlare (Mose, Expo, ecc.).

Tutti questi aspetti rientrano nello stesso ambito: si riferiscono al senso di identità e di appartenenza a una collettività. Infatti, se questo viene meno, manca anche il senso del valore della legge, si indebolisce il contratto sociale che lega il cittadino allo stato.

L'altro dato importante che sta emergendo, è la prevalenza del tratto individuale, anche in scelte che hanno un forte impatto sociale.

A cosa mi riferisco? Pensate al tema della formazione scolastica.

Quando noi intervistiamo i genitori e chiediamo cosa si aspettano dalla scuola per i loro figli, nelle risposte che riceviamo il percorso educativo è molto sullo sfondo. La preoccupazione principale è che il figlio abbia una formazione, che possa trovare lavoro e possa guadagnare soldi.

Si tratta di una legittima aspirazione, che deve, tuttavia, coesistere con altre valutazioni. Quasi nessuno ci dice: vorrei che la scuola insegnasse a mio figlio ad “*essere un buon cittadino, consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri*”. Nessuno esprime questa preoccupazione. Questa dimensione sembra sparire. Mettere al mondo un figlio non riguarda solo i coniugi e la loro famiglia, ma anche la collettività. Ma il ruolo sociale di ciascuno e gli impegni e gli obblighi che ha nei confronti di essa, sono totalmente fuori dai radar.

Facciamo un altro esempio: il tema dell’evasione fiscale. Quante volte abbiamo sentito parlare della questione dell’eccessiva pressione fiscale. Eccessiva o meno, non è questa la sede per entrare in questo argomento. Ma, per principio, non può essere il singolo che autodetermina quanto pagare di tasse. Non può essere così.

Abbiamo studiato a lungo questo tema, realizzando diverse ricerche demoscopiche, e abbiamo registrato il cambiamento di clima nel paese su questo tema.

Adesso sono tutti favorevoli alla lotta all’evasione fiscale, perché i sacrifici imposti dalla crisi economica rendono insopportabile che qualcuno faccia il furbo. Ma ciò non toglie che viviamo in un paese nel quale, fino a pochi anni fa, evadere il fisco era quasi un comportamento da premiare. Qualcuno lo teorizzava; anche esponenti importanti delle istituzioni. Non è difficile intuire l’effetto di certi slogan: “*Mettono le mani nelle tasche dei cittadini*”; “*dobbiamo lavorare per sei mesi per pagare lo stato*”; “*i soldi sono nostri*”.

Del resto, gli evasori fiscali nella rappresentazione mediatica spesso suscitano simpatia. Pensiamo ai film, alla commedia all’italiana, ai cinepanettoni: si guarda con indulgenza, anzi con simpatia, al furbacchione che non paga.

Quando a scuola si insegnava educazione civica, si spiegava che il fisco era un sistema redistributivo. Oggi,

invece, il fisco viene presentato come “il pagamento di un servizio”. E siccome il servizio pubblico non piace, perché la qualità è insoddisfacente, a differenza delle aziende private che mi appagano in tutto, ecco che la questione fiscale viene associata ai servizi scadenti resi dal settore pubblico. A questo punto decido io se pagare o meno, ovviamente se ho la possibilità di evadere.

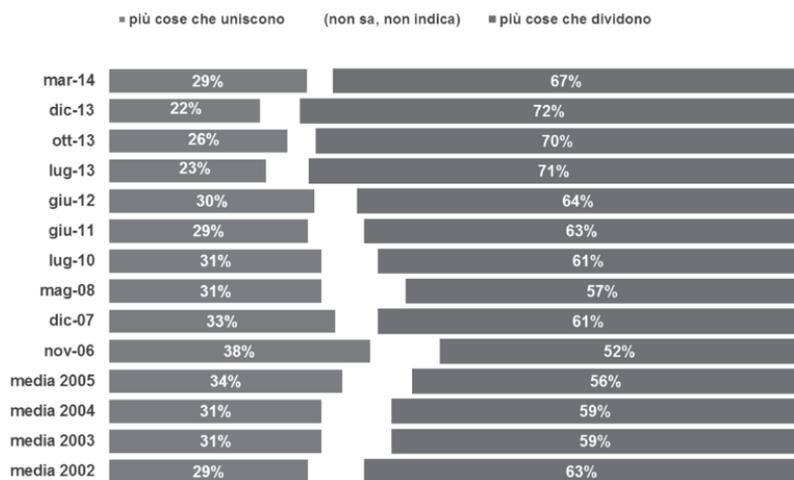
Nessuno più domanda ad un artigiano o a un imprenditore: chi è che ha formato le persone che vengono a lavorare nella tua azienda? Chi è che ha asfaltato la strada perché i tuoi camion possano uscire e portare le merci? Chi è che guarisce i tuoi dipendenti, quando si ammalano? A ben guardare, anche questo è un principio di tor-naconto. Però è completamente sparita questa dimensione. Prevale l'idea del fisco rapace.

Tutto, allora, è collegato al cambiamento antropologico che ho descritto, che ha messo al centro l'individuo, i suoi bisogni e le sue aspettative e, nel contempo, ha indebolito il senso di appartenenza ad una comunità.

Qualche dato ulteriore ci aiuterà a comprendere meglio la situazione.

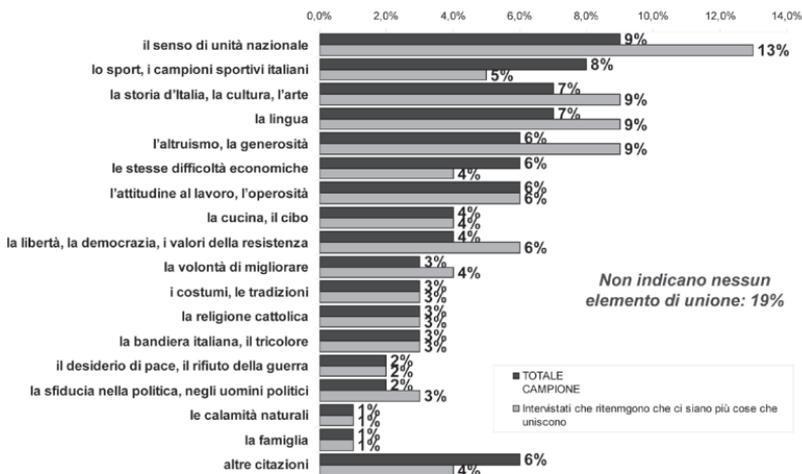


Secondo lei nel nostro Paese ci sono più cose che uniscono o dividono gli italiani? trend



Quando chiediamo: sono più le cose che ci uniscono o più quelle che ci dividono?, prevale sempre la parte in grigio scuro, con qualche oscillazione. Il fatto che siano più le cose che dividono, significa che ci percepiamo come un paese diviso, che non sentiamo un senso di appartenenza. Negli altri paesi il rapporto è rovesciato. In alcuni il nazionalismo emerge in maniera preoccupante. Da noi, invece, due persone su tre pensano che siano più le cose che ci dividono.

Se dovesse citarmi un aspetto che unisce gli italiani, quale mi direbbe? risposte spontanee

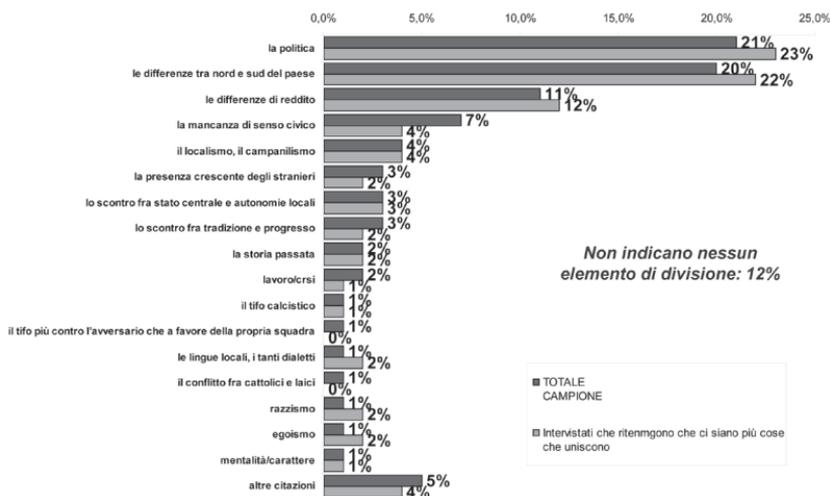


Analizziamo, ora, i singoli aspetti che potrebbero fare da collante per gli italiani. Innanzitutto, 1 su 5 non è in grado di fornire un'indicazione precisa.

Tra chi, invece, indica un elemento di unione, al primo posto troviamo il senso dell'unità nazionale (che è una risposta tautologica); poi, di seguito: lo sport, la storia, la lingua, l'altruismo. Sono tutte citazioni inferiori al 10%. Si tratta di percentuali di risposta molto basse, che denotano la mancanza di un aspetto prevalente che dia l'idea di quali siano gli ancoraggi comuni, i valori condivisi di questo paese.



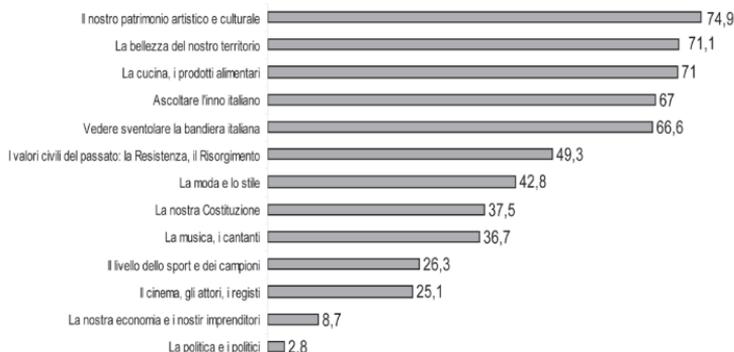
Se dovesse citarmi invece un aspetto che divide gli italiani, quale mi direbbe? risposte spontanee



Come si può notare, in questa tabella le percentuali sono più alte. La politica, le differenze fra nord e sud, le differenze di reddito, la mancanza di senso civico: sono queste le risposte più frequenti.

Ci può dire in che misura ciascuno dei seguenti aspetti la rende orgoglioso di essere italiano?

deMOS



Questa tabella indica i risultati di una ricerca realizzata da DEMOS, dal sociologo Ilvo Diamanti.

Le risposte più condivise sono: il patrimonio artistico culturale, la bellezza del territorio, la cucina, ascoltare l'Inno, vedere sventolare la bandiera, il valore della resistenza e il risorgimento (quando, però, viene chiesto di specificare quali valori esprimano questi periodi storici gli intervistati faticano a rispondere).

Il problema di fondo, che emerge tra le righe dei diversi dati analizzati, è il seguente: la complessità del mondo ci induce a recitare ruoli diversi, in contesti diversi. Un tempo, la vita di ciascuno di noi era più semplice, più definita, i momenti dell'esistenza erano scanditi da tappe precise, le attività più limitate e gli ambiti di appartenenza più ridotti; oggi, le opportunità, il numero delle attività che ci impegnano e occupano il nostro tempo quotidiano, si è moltiplicato esponenzialmente. Questo fa sì che ci troviamo spesso a recitare ruoli diversi in contesti diversi.

Affronteremo questo aspetto nel capitolo seguente.

FRAMMENTAZIONE IDENTITARIA,
MULTI APPARTENENZA

La complessità ed eterogeneità del vivere quotidiano ci proietta in dimensioni multiple, difficilmente riconducibili ad una visione unitaria e coerente del Sé. Per cui, il problema di fondo è che tutto ciò determina una moltiplicazione delle identità individuali. E questo, a sua volta, produce, una sorta di relativismo etico, di mancanza di visione sintetica del Sé, insieme ad una inconsapevole presenza di ambivalenze di fondo.

In altri termini, esprimiamo bisogni diversi, in contesti diversi: bisogni non sempre riconducibili a una visione sintetica dell'individuo. C'è una frammentazione identitaria.

Il filosofo Remo Bodei parla di “marketing dell'identità”², nel tentativo di ricomporre un'identità multipla e malleabile. Sembra un tema filosofico; però, possiamo affrontarlo anche a partire da quanto emerge dalle ricerche sociologiche. Un dato relativo al comportamento degli operai ci aiuterà a comprendere meglio questo aspetto.

Nel nord Italia, abbiamo operai che votano Lega Nord, sono iscritti alla CGIL e vanno a messa la domenica. Non si tratta di casi rari, rubricabili come eccentricità singolari. Avviene, invece, di frequente, dal mo-

² R. BODEI, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002.

mento che il singolo individuo non è consapevole del fatto che i tre ambiti esprimono valori non convergenti. O forse lo è, ma la questione è risolta con pragmatismo. È come se uno dicesse, di fronte a chi rileva la contraddizione: *“Va beh, ma cosa vuol dire? Io come cittadino, politicamente, mi identifico nella Lega, perché risponde di più ai miei bisogni di ordine: polizia, forconi, braccioni sulle panchine... Quanto poi agli Immigrati, meno ce n'è, meglio è. Come operaio, invece, mi sento più rappresentato dalla CGIL, perché è il sindacato più combattivo, è quello che mi può garantire di più la tutela del posto di lavoro, l'aumento di stipendio, la difesa dei diritti. Infine, alla domenica, appago il mio bisogno di spiritualità e vado in chiesa”*.

Esempi come questo si possono moltiplicare a dismisura!

Ricordiamo ancora le bandiere della pace, esposte in occasione della guerra del Golfo, per esprimere la contrarietà all'intervento armato. Poi si scendeva per strada e si litigava; quando c'erano le assemblee condominiali, si mettevano le mani addosso! Ed erano gli stessi che mettevano ai balconi le bandiere della pace. Sappiamo che la pace va costruita ogni giorno, nelle relazioni con gli altri. Non la si può solo esibire. Eppure, chi ha esposto la bandiera della pace, era convinto che quello fosse un segno forte a favore della pace! Ed era anche un modo appagante per dire: *“Ho fatto qualcosa per la pace, contro quella guerra”*.

Altro esempio: quando muore il Cardinal Martini, si formano file lunghissime di persone, in piazza del Duomo a Milano, che vogliono andare a rendere omaggio alla salma del Cardinale. Ma si rende necessario il servizio d'ordine, perché c'è gente che scavalca, che vuole passare avanti. Si compie un gesto umano di pietà e, al contempo, non si rispettano gli altri.

Ancora: personalmente, mi capita di passare vicino ad

una sede AVIS, presso la quale tutti i sabati e le domeniche si preleva il sangue. Molti donatori che vanno a donare il sangue, compiendo quindi un gesto di grande umanità, parcheggiano in doppia fila, restringendo la carreggiata. Come è possibile? Sono attento agli altri, dono il sangue, e poi parcheggio in doppia fila, riducendo la carreggiata, creando code, nel totale disinteresse per chi deve passare su quella strada!

Un altro esempio ci viene offerto dall'esplosione delle donazioni: si donano soldi per una giusta causa. Ce ne sono tantissime. Su questo ci aiuta la tecnologia. Mandiamo un sms, 2 euro, e siamo felici, appagati, abbiamo fatto del bene. Poi, magari, prendiamo a calci quello che ci si avvicina, oppure lo trattiamo male.

Forse, l'incoerenza è un tratto di sempre dell'essere umano; però, attualmente, è esplosa fino a diventare frammentazione identitaria.

La faccenda, poi, si complica per il fatto che, questo dato della frammentazione dell'identità, non viene perlopiù riconosciuto come problematico, essendo incapaci di avere, consapevolmente, una visione coerente del Sé. Conseguentemente, giustifichiamo tutto dicendo: "*Ma che male faccio?*". Oppure, troviamo delle compensazioni: "*In fondo, io ho mandato 2 euro per questa donazione, quindi sono buono, anche se qualche volta faccio cose non buone*".

Ecco il cambiamento a cui assistiamo e che riguarda il nostro paese.

LA DIETA MEDIATICA

In questo scenario di profonda trasformazione del Paese il ruolo dei mezzi di informazione è risultato cruciale.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a cambiamenti importanti dell'offerta informativa e delle modalità con le quali i cittadini si informano e formano le loro opinioni e i loro atteggiamenti. Occorre porre attenzione a questo aspetto che presuppone l'esercizio del senso critico delle persone, il discernimento.

Innanzitutto, si è moltiplicata l'offerta informativa. Poco più di trent'anni fa, in Italia c'erano solamente le due reti RAI. Solo pochi residenti vicino ai confini, riuscivano a vedere la televisione Svizzera o Capodistria. Poi è arrivata RAI3, le televisioni locali, Mediaset, Telepiù, SKY. Oggi abbiamo una grandissima offerta televisiva, reti pubbliche e reti commerciali, reti gratuite e reti accessibili con un abbonamento. Abbiamo assistito ad una moltiplicazione dei canali televisivi, grazie anche alla digitalizzazione e ai satelliti.

Ci sono, poi, centinaia di appuntamenti informativi. Sto parlando della televisione, senza per ora prendere in considerazioni gli altri mezzi.

Centinaia di appuntamenti informativi vuol dire che siamo informati, sappiamo costantemente e in tempo reale cosa sta succedendo. Già al mattino ci sono i telegiornali, per non parlare delle reti *all news* che, 24 ore su 24, trasmettono solo notizie.

Il medesimo fenomeno riguarda anche la radio: vi

sono centinaia di radio sul nostro territorio e ognuna di esse trasmette, alla fine di ogni ora, un piccolo stacco per dare agli ascoltatori le ultime notizie.

Vi sono centinaia di testate giornalistiche, compresa la *free press*: ovvero, i giornali gratuiti, distribuiti davanti ai supermercati, al metrò ecc.

Anche internet è uno straordinario contenitore di informazioni. Tutti i nuovi strumenti di comunicazione convivono con i “vecchi” media, televisione in primis, che in Italia continua ad essere il mezzo di informazione prevalente

Cambiano, però, le modalità di fruizione. Alcune prevedono l’interazione. Internet favorisce l’interazione tra le persone, non essendo una comunicazione unidirezionale, determinando la circolarità delle informazioni e la ritrasmissione delle informazioni stesse da parte degli utenti della rete.

Come avviene nei social network. Io ho una informazione e la trasmetto al mio pubblico (gli amici collegati con me su facebook, twitter...). Questo, però, non sempre avviene con un messaggio aderente a quello originario. C’è un elevato rischio di trasformazione dell’informazione.

In un simile panorama informativo – un ecosistema digitale, affollato di fonti *always on*, perlopiù gratuite – aumenta l’esigenza di orientarsi da parte dei cittadini. Travolti da un numero di informazioni spaventosamente elevato, assumiamo un atteggiamento nuovo e selettivo: scegliamo e approfondiamo solo quello che ci interessa e rischiamo di perdere di vista il contesto e la gerarchia delle notizie. O meglio, si afferma una gerarchia personale che può prescindere da una gerarchia oggettiva, basata sull’importanza degli avvenimenti

E mentre cresce la televisione, e così pure internet, crollano i giornali a pagamento, la stampa.

Oggi si vendono in un giorno circa 3.900.000 quotidiani. Questo numero è inferiore a quello delle copie vendute negli anni immediatamente antecedenti la seconda guerra mondiale, quando la popolazione era inferiore e la scolarizzazione più bassa.

Prima dell'era televisiva, il giornale rappresentava la fonte prevalente di informazione. Oggi, non solo siamo scesi sotto quella soglia, ma va aggiunto che il giornale più letto è la Gazzetta dello sport. È evidente il rischio di un minore approfondimento. Con la perdita di rilevanza della carta stampata come fonte informativa, si allenta anche la sua funzione unica e distintiva di strutturazione dell'informazione, che difficilmente può provenire dai mezzi a flusso.

Quali gli effetti della nuova dieta mediatica?

Le conseguenze sul modo in cui le persone si informano sono molto rilevanti. Assistiamo ad un paradosso: rispetto al passato, abbiamo persone molto più informate. Ognuno può sapere che cosa sta succedendo in questo momento, semplicemente collegandosi a un sito con il suo cellulare. Questo, una volta, non capitava: bisognava aspettare il telegiornale della sera. Noi sappiamo in continuazione quello che succede. E tuttavia, pur sapendo, siamo meno dotati di senso critico, siamo meno consapevoli. Perché prevale un tipo di informazione, che è quella televisiva o via internet, grazie alla quale sappiamo quello che è successo, abbiamo il supporto e la suggestione delle immagini, ci formiamo un'opinione e proviamo a dare una interpretazione dei fatti. Ma questa interpretazione si gioca nel minuto e mezzo di servizio televisivo, mentre alcuni temi richiederebbero ben altro approfondimento.

I quotidiani, che sono tipicamente gli strumenti che consentono di approfondire i temi, attraverso gli editoriali ed il confronto di opinioni differenti, vengono

acquistati sempre meno: alcuni li hanno abbandonati, altri hanno diradato l'acquisto e la lettura.

Assistiamo, quindi, a questa contraddizione: persone più informate (impossibile al giorno d'oggi non sapere cosa è successo!), ma meno consapevoli, meno capaci di discernimento. Tutto questo ha un notevole impatto sulla formazione delle opinioni.

Sottolineo tre aspetti.

Un primo aspetto è dato dalla netta prevalenza delle percezioni rispetto alla realtà. La percezione è il modo in cui noi stessi rappresentiamo una realtà, ma non è detto che sia la realtà fattuale, basata sui numeri, sui fatti, sull'evidenza.

Il secondo aspetto è quello dell'emotività che prevale sulla razionalità. Spesso, infatti, l'informazione televisiva – basata su immagini, sulla sintesi, sul ritmo – ci restituisce un contenuto che noi interpretiamo più nella valenza emotiva, che non in quella razionale.

La qual cosa – e questo è il terzo aspetto – determina una forte volatilità delle opinioni.

La dieta mediatica influenza significativamente la fiducia: negli altri, nel futuro, su tutto ciò che ci circonda.

La fiducia è importante, non solo perché è una sorta di preconditione di tutti i processi di cambiamento: si è disponibili a cambiare perché si ha fiducia. La fiducia è importante perché è un "indicatore" che fa da ponte tra passato e futuro.

Perché una persona ha fiducia? Perché si fida di un ospedale o di un medico? Ha fiducia perché ha dei riscontri oggettivi, perché quell'ospedale o quel medico ha dato prova di sé e quindi il cittadino apre un credito nei suoi confronti, in prospettiva futura. Le nostre scelte sono spesso basate sulla fiducia. Ma, alla luce delle modalità con cui i cittadini si informano, la fiducia è sempre meno ancorata agli aspetti cognitivi, reali, fattuali e molto più agli aspetti affettivi e valoriali.

Di fronte alla complessità a comprendere i fatti e gli avvenimenti le opinioni si sono strutturate soprattutto sulla base delle percezioni e della fiducia nei propri leader di riferimento e delle aree politiche di appartenenza. Con il risultato di vivere, negli ultimi vent'anni, in un paese abitato da cittadini-tifosi spesso poco raziocinanti, guidati nei loro giudizi non dal merito delle questioni ma dall'appartenenza politica.

Un esempio: l'invio di soldati italiani in missioni internazionali. Partiamo dalla fine dell'anno 2001, quando è stata decisa la partecipazione italiana all'intervento armato guidato dagli USA a seguito dell'attentato alle "torri gemelle". In quell'occasione ci fu chiesto di fare un sondaggio per verificare i favorevoli e i contrari all'invio delle truppe italiane. I risultati facevano registrare un paese diviso a metà: gli elettori del centro destra, quasi tutti favorevoli all'invio; mentre gli elettori del centro sinistra, quasi tutti contrari.

Nel 2006 Prodi vinse le elezioni e formò un governo di centro sinistra. L'Italia fu chiamata a rifinanziare gli impegni internazionali precedentemente presi. Ripetemmo il sondaggio chiedendo nuovamente "lei è favorevole o contrario alla presenza italiana nella missione internazionale?" Con il seguente risultato: gli elettori di centro sinistra, favorevoli; quelli di centro destra, contrari.

Ma non è finita. La legislatura finì prima della scadenza naturale e nel 2008 ritornò al governo Berlusconi. Ripetemmo il sondaggio riproponendo lo stesso quesito. Come per magia gli elettori di centro destra ritornarono favorevoli e quelli di centro sinistra contrari.

Questi risultati offrono lo spunto a una riflessione importante, perché spiegano come si formano le opinioni: più sulla fiducia nella propria area politica che sul merito delle questioni.

È venuto meno il discernimento.

LA CRISI ATTUALE

Si continua a pensare che la difficoltà che il paese sta vivendo sia legata, dal 2008 in poi, alla crisi economica, una crisi globale.

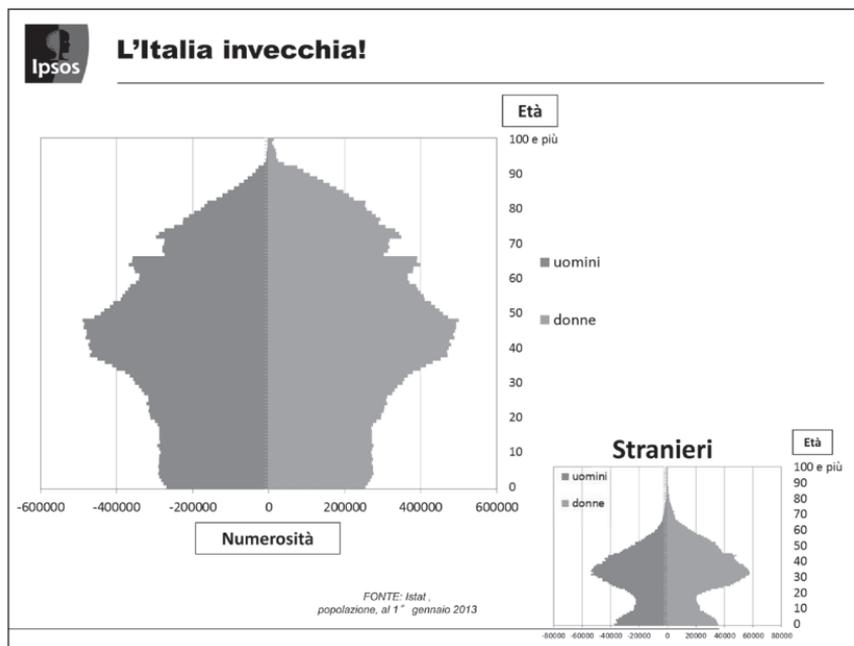
In parte è così. Ma l'Italia è in condizioni diverse rispetto ad altri paesi, perché l'attuale momento che noi viviamo è la risultante di un processo di lungo termine, caratterizzato da problemi strutturali e non solo congiunturali. E dalle conseguenze derivanti anche dal cambiamento antropologico di cui vi ho parlato.

Sofferamoci sul problema demografico che investe l'Italia: il nostro è un paese che invecchia. C'è chi dice: "*Vivaddio, viviamo più a lungo, stiamo bene*". In effetti, questa è la buona notizia. Però, quali scenari si aprono per un paese che ha 1.4 figli per coppia? che non si garantisce nemmeno il tasso di ricambio? Quali conseguenze ha la sempre più ridotta presenza di **giovani**? Questo aspetto vuol dire tantissime cose.

Se guardiamo la piramide demografica dei paesi in via di sviluppo, vediamo che è in crescita, con un'enorme base di giovani. Noi, senza i giovani, abbiamo una base più ridotta a cui attingere per attivare processi di cambiamento, di rinnovamento. E questo ha conseguenze a tutti i livelli, riguarda tutti gli strati sociali, tutte le attività.

Pensate all'impreditoria senza giovani: come può innovare, come può rinnovarsi? È presumibilmente normale che la popolazione anziana sia un po' più conserva-

trice, più refrattaria ai cambiamenti; ma una nazione ha bisogno dei giovani. Abbiamo bisogno di giovani perché il paese cresca, e possa cambiare.



Quali sono i problemi che derivano da questa piramide demografica?

Ce ne sono tre:

- un problema economico.

Se i giovani non escono dalla famiglia di origine, se non creano nuove famiglie, se non fanno nascere figli, la nostra economia non riprende.

È illusorio pensare che gli 80 euro in busta paga possano far riprendere significativamente i consumi. Rappresentano una boccata di ossigeno per molte famiglie ma non faranno crescere il PIL più di tanto.

Bisognerebbe attivare processi virtuosi, che consentano ai ragazzi di uscire di casa. Mentre, oggi, due su tre

(il 61%), tra i 18 e i 34 anni, vive ancora nella famiglia di origine. Questo, tra l'altro, ci fa capire meglio perché oggi (rispetto agli anni '60-'70) la famiglia non rappresenta un problema per i giovani, a differenza di quanto succedeva fino agli anni '80. Perché la famiglia rappresenta un punto fermo, è fonte di sostentamento, integra i redditi modesti dei giovani, eroga servizi: è una sorta di ammortizzatore sociale.

Se un giovane esce di casa e ha figli, sempre più spesso è la sua famiglia d'origine che accudisce i suoi bambini.

- Un problema previdenziale.

Perché è vero che la legge Fornero ci induce a rimanere a lavorare per un periodo più lungo rispetto al passato. Ma, fra 10 anni, con questa struttura noi avremo ogni anno 1 milione di pensionati in più, a fronte di 500 mila lavoratori in più.

Come facciamo a sostenere un sistema previdenziale, nel quale la base di chi lavora è sempre più ristretta e coi suoi contributi deve mantenere una quantità di pensionati che tende ad aumentare in un modo esponenziale?

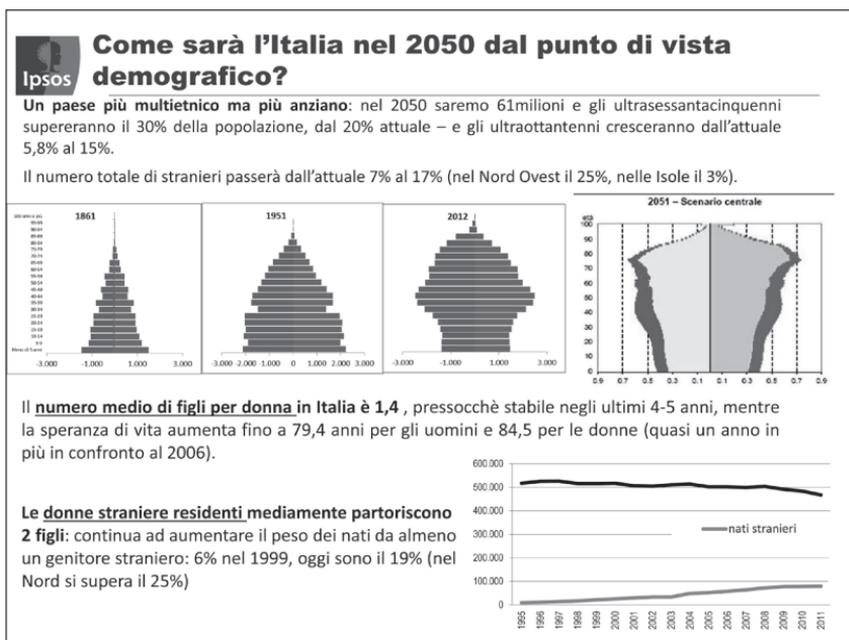
- Un problema democratico.

Un importante demografo ha messo in guardia rispetto al rischio che l'inverno demografico si possa tradurre in un inverno democratico.

La politica, che vive e si nutre di consenso, andrà a cercarlo nelle classi di età più numerose (quindi adulti e anziani), rispondendo ai loro bisogni, alle loro aspettative e ai loro interessi. In tal modo acuirà le differenze tra giovani e vecchi, invece che ridurre la frattura generazionale. Questo è il rischio a cui si va incontro, con i dati riportati dalla piramide demografica.

Diversa è la piramide degli stranieri che vivono in Italia, la quale evidenzia che hanno un numero di figli più elevato.

Pertanto, cosa prevede l'ISTAT per gli anni a venire?

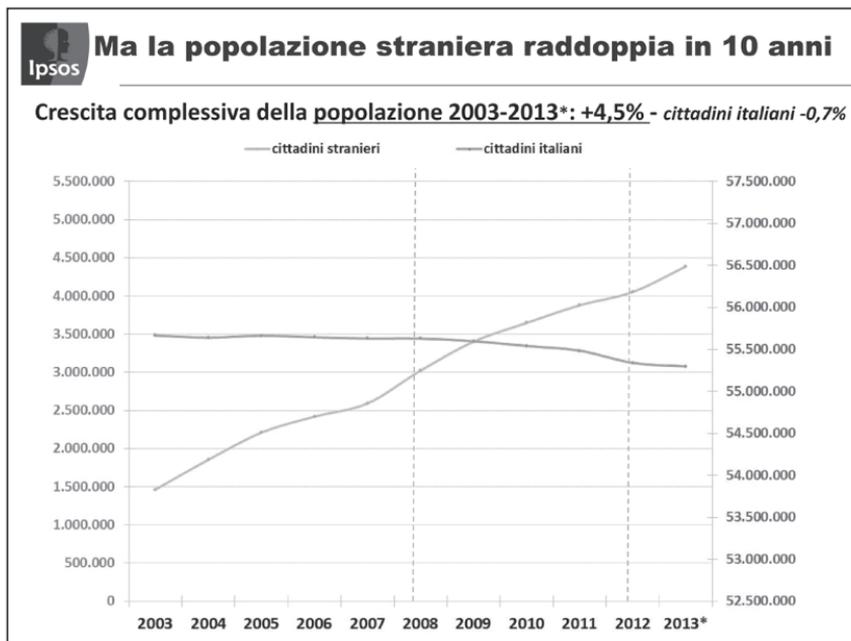


La tabella, redatta dall'ISTAT, ci mostra in sequenza i passaggi dall'Unità d'Italia (1861) agli anni del boom economico (la piramide riproduce esattamente la struttura che si registra attualmente in paesi come Brasile, Cina, Turchia, ovvero nelle economie emergenti).

Nel 2050, l'ISTAT, con le sue previsioni su base statistica, ci dice che le persone oltre i 65 anni, che oggi rappresentano 1 italiano su 5 (20%), saranno 1 su 3, ovvero circa il 30% della popolazione.

È pur vero che avere 65 anni, soprattutto nel 2050, vorrà dire – anche in ragione di stili di vita diversi dagli attuali, di una speranza di vita più lunga – non necessariamente essere “anziani”, in uno stato di dipendenza da altri.

Se però consideriamo gli ultra ottantenni, che oggi sono un po' meno del 6%, nel 2050 saranno il 15%. E gli ultra ottantenni sono più esposti alla fragilità, ai temi della salute.



Il secondo aspetto che caratterizzerà l'Italia del 2050 è la presenza di **stranieri**.

Secondo l'ISTAT si tratta di un processo inevitabile: la presenza degli stranieri compenserà la ridotta natalità degli italiani.

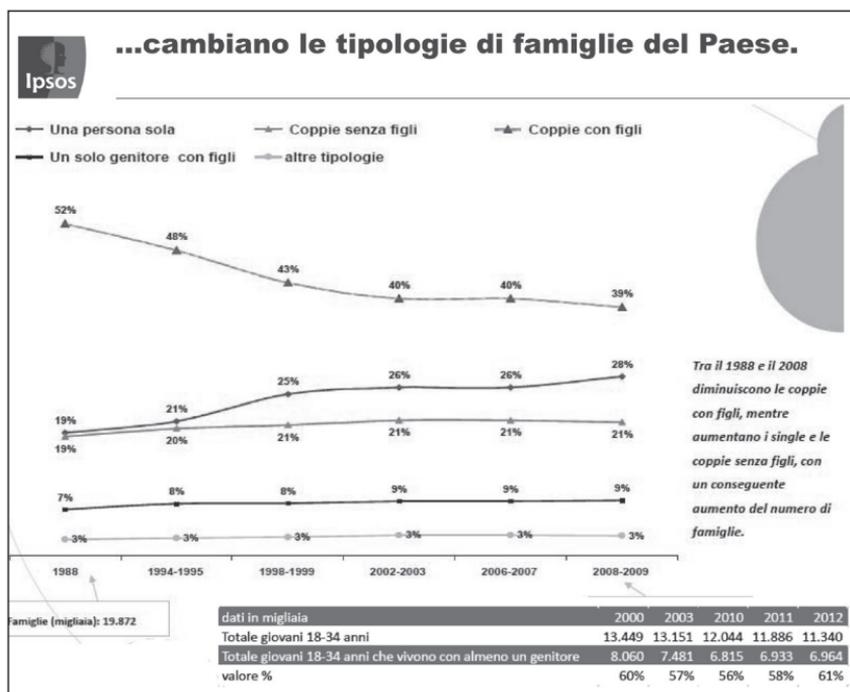
Quindi, gli stranieri, che oggi rappresentano il 7% della popolazione, nel 2050 saranno il 17% e nelle regioni del nord ovest arriveranno al 25%. Un cittadino su quattro sarà di origine straniera.

Alla luce di questo scenario futuro, appare necessa-

rio preparare il terreno, socialmente e culturalmente. Ci sono molti ostacoli da rimuovere, rispetto a questo quadro, perché siamo preoccupati dalla diversità e non pensiamo in termini di inclusione, convivenza, integrazione.

Sono trend inarrestabili: come possiamo vedere, la popolazione italiana in 10 anni è cresciuta del 4,5 %; ma i cittadini italiani sono calati dello 0,7%; la popolazione straniera è triplicata, passando da 1,5 milioni a circa 4,5 milioni.

In conclusione, nel 2050 saremo, più o meno, 61 milioni di cittadini con le caratteristiche sopra accennate.



I cambiamenti demografici si ripercuotono sulla composizione delle famiglie, che subisce profonde trasformazioni.

Se fino a poco fa tempo parlando di **famiglia** potevamo avere in mente quella composta da genitori e figli, ebbene questo modello di famiglia, che costituiva il 52% delle famiglie italiane nel 1988, è crollato al 39% nel 2009 (come evidenzia la riga in alto sul grafico).

Crescono, invece, le famiglie uni-personali, mono-componenti. Passano dal 19% al 28%.

Oltre una famiglia su quattro è composta da una sola persona.

E in alcune città il dato è ancora più ampio, come a Bergamo, dove le famiglie composte da una sola persona sono il 46%: quasi una su due.

Di conseguenza, possiamo facilmente immaginare come sorgano nuovi bisogni, come cambino i servizi, come mutino le domande e le aspettative da parte dei cittadini. Problemi importanti, ma dei quali si parla troppo poco.

Noi continuiamo a parlare dello Spread, del Pil. Da questi dati emerge che il nostro è un paese che ha bisogno di cambiamenti profondi. Ma i cambiamenti profondi si possono attuare se c'è:

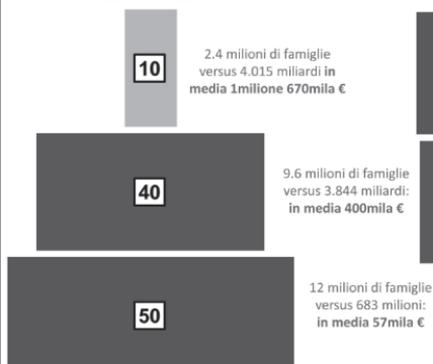
- un senso di coesione;
- la disponibilità a rimettere in discussione alcuni diritti acquisiti.

Tuttavia, ciò sembra difficile soprattutto perché abbiamo di fronte una società che diventa sempre più polarizzata, dove il 10% delle famiglie detiene il 47% della ricchezza complessiva, come ci dice la Banca d'Italia nella tabella seguente.

...così come la distribuzione del patrimonio

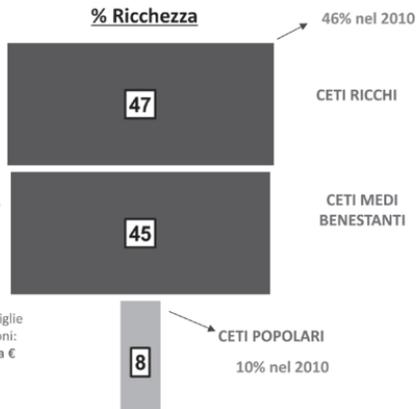
Dati Banca d'Italia 2012

% Famiglie



- ✓ Famiglie italiane: 24 milioni
- ✓ Ricchezza netta (no mutui e prestiti) 2012: 8.542 miliardi
- ✓ Abitazioni: circa 4.800 miliardi
- ✓ Investimenti finanziari: circa 3.670 miliardi
 - oltre 42% in conti titoli banche ITA (azioni, obbligazioni)
 - di cui 31% in depositi conti corrente banche ITA
 - di cui il 19% in riserve tecniche di assicurazione

% Ricchezza



L'Italia era un paese più egualitario negli anni '70-'80, nei '90 sono aumentati gli squilibri sociali. Negli ultimi 20 anni la situazione generale è rimasta più o meno stabile, tuttavia 2 fattori hanno modificato la piramide sociale italiana:

- ✓ travaso progressivo di ricchezza, dai lavoratori dipendenti agli autonomi
- ✓ lungo ristagno dei redditi, che ha affondato i ceti medi

Notiamo che nel 2010, cioè due anni dopo l'inizio della crisi, la percentuale posseduta dal 10% delle famiglie era al 46%, mentre nel 2008 era al 44%.

Questo vuol dire che i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Vuol dire che il sistema di welfare attuale va ripensato completamente. Abbiamo, infatti, un sistema che fa che tende ancora a riprodurre la dipendenza dei ragazzi dalla famiglia di origine. E così, i ragazzi, in assenza di lavoro, stanno a casa dai genitori. E dove possono andare?

La polarizzazione della ricchezza chiama in causa anche la questione della tassazione sui redditi.



Negli anni è aumentata l'aliquota sui redditi più bassi, è diminuita invece quella sui redditi più elevati

ALIQUOTE E SCAGLIONI DI REDDITO 1976-2011

Anni	Scaglione di reddito inferiore	Aliquota minima	Scaglione di reddito superiore	Aliquota massima	Numero di scaglioni
1976-1982	Fino a 1.550	10	Oltre 284.051	72	32
1983-1985	Fino a 5.681	18	Oltre 258.228	65	9
1986-1988	Fino a 3.099	12	Oltre 309.874	62	9
1989	Fino a 3.099	10	Oltre 154.937	50	7
1990	Fino a 3.305	10	Oltre 164.388	50	7
1991	Fino a 3.512	10	Oltre 174.407	50	7
1992-1997	Fino a 3.719	10	Oltre 154.967	51	7
1998-1999	Fino a 7.746	18	Oltre 69.722	46	5
2000	Fino a 10.329	18	Oltre 69.722	46	5
2002	Fino a 10.329	18	Oltre 69.722	46	5
2003	Fino a 15.000	23	Oltre 70.000	45	5
2005	Fino a 26.000	23	Oltre 100.000	39+4	4
2007-2011	Fino a 15.000	23	Oltre 75.000	43	5

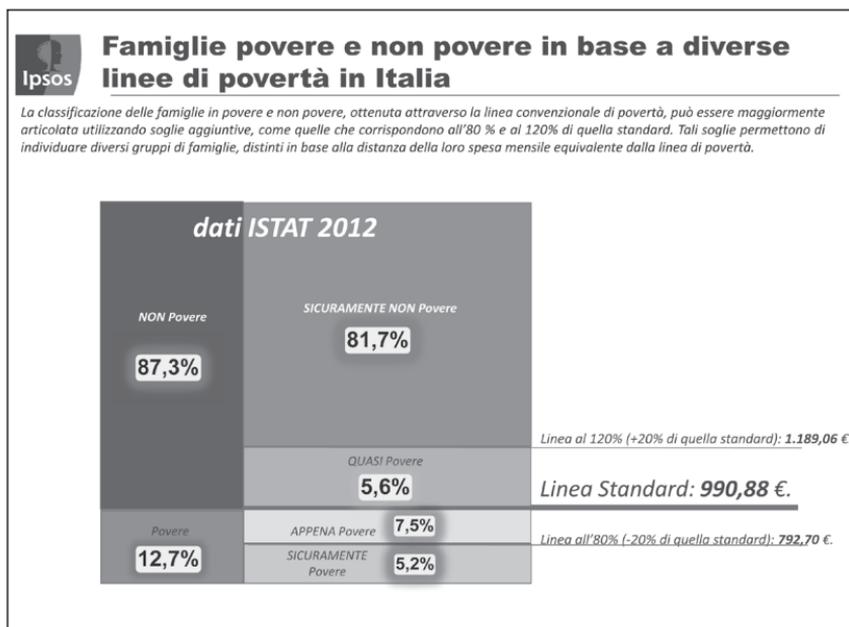
Parlando di **tasse**, va sottolineato che la tassazione, dal 1976 a oggi, ha gravato di più su coloro che hanno l'aliquota minima, rispetto a quanti hanno l'aliquota massima.

Dalla tabella si rileva che nel 1976 (al di là di un sistema fiscale complesso, caratterizzato da 32 fasce di reddito) lo scaglione più elevato aveva un'aliquota pari al 72% del reddito lordo. Oggi, lo scaglione più alto paga il 43%. Mentre, all'epoca, lo scaglione più basso pagava il 10% ed oggi paga il 23%.

Tra l'altro, il 72% è più o meno la percentuale recentemente introdotta in Francia e che ha spaventato le persone più abbienti, molte della quali sono andati a prendere la cittadinanza altrove.

Ma il problema non è quello delle tasse alte ai più ricchi: il problema è che si sono alzate le tasse sui più po-

veri! Da qui l'importanza della redistribuzione delle ricchezze.



Sempre l'ISTAT ci dice che il 12,7% delle famiglie vive al di sotto della soglia di **povertà**. Si tratta di un dato enorme, in un paese come il nostro.

La linea standard di povertà è pari a 990 euro. Le famiglie che si collocano sotto questa linea sono il 12,7%. Quelle, poi, che sono in prossimità, cioè sono entro i 1200 euro circa (1189 euro), sono un altro 5,6%.

Questa è la dimensione della povertà censita dall'ISTAT. Quando presento questi dati, molti dicono: *“Sì, ma c'è l'economia in nero; comunque ce la fanno...”*.

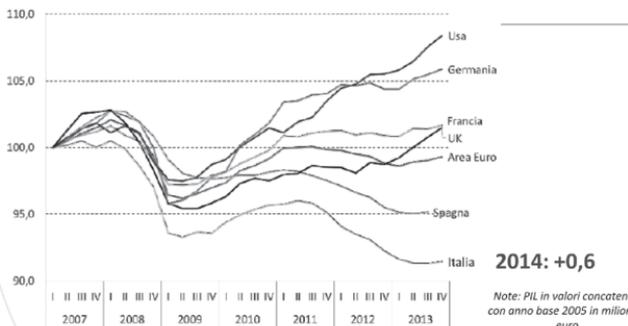
È vero che, probabilmente, molti ce la fanno, anche attraverso l'economia irregolare; però, vale la pena attenersi ai dati statistici ufficiali. Tutto questo, ovviamente, si ripercuote sulla crescita.

Ipsos

Il PIL Italiano ha subito una violenta contrazione...

Tra la fine del 2011 e il II trimestre 2012 il PIL ha arrestato la sua crescita in alcune economie avanzate appartenenti all'Area euro.

Spagna e Italia sono entrate in recessione e hanno dato cenzi di miglioramento solo negli ultimi trimestri del 2013.



2014: +0,6

Note: PIL in valori concatenati con anno base 2005 in milioni di euro

CONTO ECONOMICO DELLE RISORSE E DEGLI IMPIEGHI

Anno 2013, valori in milioni di euro

Aggregati	Valori a prezzi correnti	Valori concatenati (anno di riferimento 2005)	Variazioni % 2013/2012
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1.560.024	1.365.227	-1,9
Importazioni di beni e servizi fob	436.088	364.642	-2,8
Consumi finali nazionali	1.252.663	1.086.267	-2,2
- Spesa delle famiglie residenti	535.363	797.276	-2,6
- Spesa delle AP	310.675	282.702	-0,8
- Spesa delle ISP	6.625	5.722	-1,5
Investimenti fissi lordi	269.156	232.101	-4,7
Variazione delle scorte	-2.791	-	-
Oggetti di valore	2.365	904	-5,3
Esportazioni di beni e servizi fob	474.679	415.164	0,1

	2012	2013
Debito	1.989.469	2.068.948
Debito/PIL(%)	127,0	132,6

Il PIL (Prodotto Interno Lordo) è l'indicatore di **cre-**scita del paese.

La tabella evidenzia che, posto a 100 il dato del 2007, ossia dell'anno prima della crisi, con l'avvento della crisi assistiamo ad un crollo in tutte le aree: negli Stati Uniti come in Germania e ovunque dentro all'area euro. Però, da quel momento in poi, mentre gli altri stati riprendono a crescere, noi non ci riusciamo.

La seconda osservazione che possiamo fare è la seguente: la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e gli Stati Uniti sono ritornati su valori superiori al periodo antecedente alla crisi; noi no. Noi siamo addirittura più bassi della Spagna.

Perché? Per due motivi:

- come dicevo poc'anzi, i consumi riprendono impulso, se si creano le condizioni per costituire nuove fami-

glie; ma in Italia è davvero difficile immaginare di ottenere risultati in poco tempo;

- nel nostro paese, fortunatamente, c'è una forte propensione al risparmio. Tuttavia, il 30% delle famiglie, in questi anni, ha intaccato i risparmi per far fronte alla crisi. Di conseguenza, oggi, le famiglie si sono adattate ad uno stile di consumo più austero e, di fronte alla presenza di qualche soldo in più, preferiscono metterlo da parte. Non si sa mai, in questo contesto di incertezza futura, con le bollette da pagare, i figli adulti che rimangono in casa, ecc.



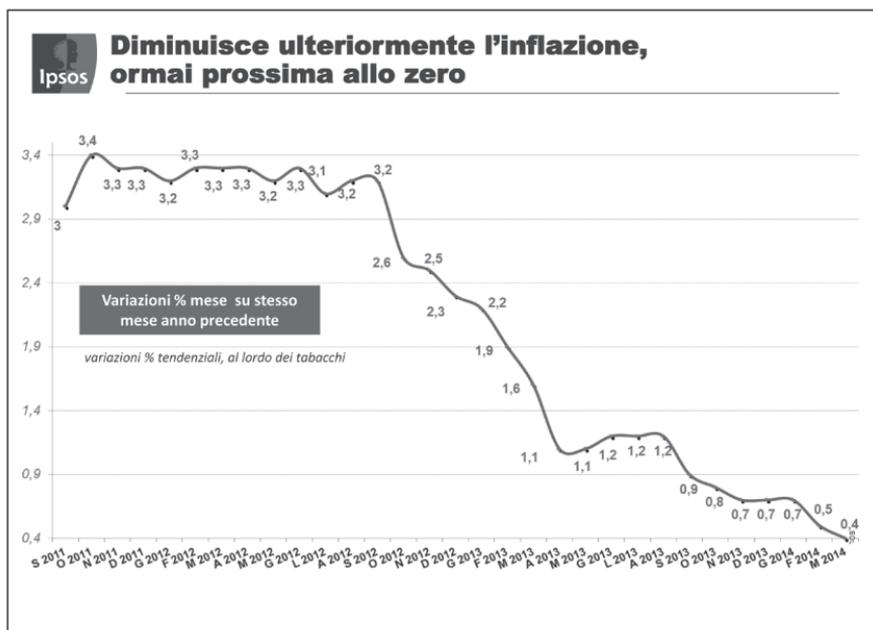
Altro dato importante è il crescente divario tra reddito lordo disponibile ed il potere d'acquisto delle famiglie. Le persone hanno sempre meno **potere d'acquisto**.

Questi due indicatori andavano di pari passo fino al 2006; poi hanno iniziato ad allargarsi. Come potete os-

servare, nella tabella vi è un tratteggio a partire dall'anno in cui inizia la crisi e per tutto il periodo, dal 2008 ad oggi: viene in tal modo evidenziato come sia raddoppiata la differenza fra il reddito disponibile e il potere d'acquisto.

Da che cosa è eroso il potere d'acquisto?

È eroso dalla pressione fiscale, dal fatto che gli stipendi sono fermi e dall'inflazione. Quest'ultima, tuttavia, è in fase di diminuzione come indicato nella tabella seguente.

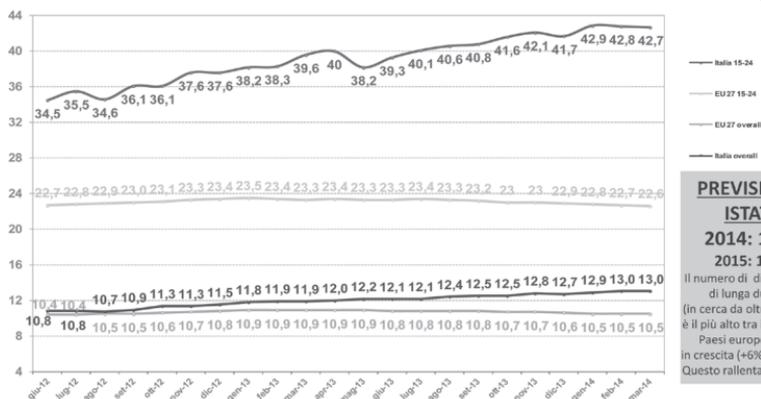


Se continua la deflazione, si attenuerà il divario tra reddito lordo e potere d'acquisto.

Osserviamo, ora, i dati sulla disoccupazione.



Tasso di disoccupazione in crescita in Italia: il confronto con l'Europa sottolinea la criticità della situazione giovanile



PREVISIONI

ISTAT:

2014: 12,7

2015: 12,4

Il numero di disoccupati di lunga durata (in cerca da oltre 1 anno) è il più alto tra i principali Paesi europei ed è in crescita (+6% nel 2013). Questo rallenta la ripresa.

✓ Andamento del tasso di disoccupazione mensile - DATI DESTAGIONALIZZATI

✓ TASSO DI DISOCCUPAZIONE: Rapporto tra persone in cerca di occupazione e il totale di persone occupate o in cerca di occupazione

✓ Il tasso overall si riferisce alla popolazione di 15 anni o più

Occorre, innanzitutto, collegare i dati sulla **disoccupazione** al discorso della “dieta mediatica”, precedentemente affrontato, perché spesso leggendo i dati si traggono conclusioni errate, fuorviati dall’interpretazione dei mezzi di informazione

La disoccupazione giovanile è un problema, come tutti sanno. Un problema serio, che la tabella evidenzia. Però, il valore espresso nella tabella non significa che il 43% dei giovani è disoccupato. Infatti, la disoccupazione è calcolata sulle forze lavorative. Ma, se un ragazzo studia, non è disoccupato.

Molto spesso si riverberano sull’opinione pubblica immagini che sono un po’ distorte, fraintendendo i dati con letture catastrofiste.

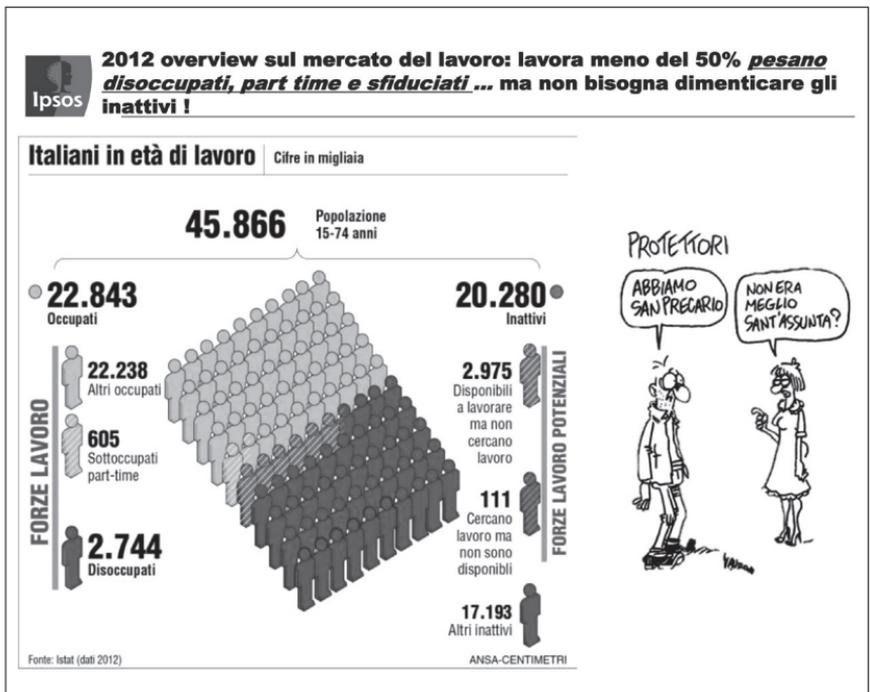
Cosa evinciamo dalla tabella?

Che aumenta la disoccupazione dei giovani. Che ab-

biamo un valore molto più alto rispetto alla media europea. Che aumenta la disoccupazione complessiva (la linea in basso mostra che siamo al 13% contro il 10,5%).

Ma i dati dell'occupazione vanno trattati con molta attenzione. Essi sono sicuramente molto critici; però, vanno letti seriamente, al di là degli scoop sensazionalistici.

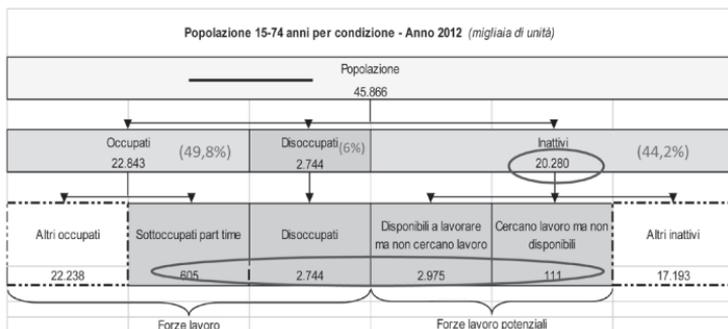
Di seguito, alcuni dati che aiutano ad interpretare meglio la situazione.





Uno sguardo al 2012 con overview sul mercato del lavoro: pesano disoccupati e inattivi ma non bisogna dimenticare tra gli occupati, i part-time e i precari!

Si stimano più di 6,5 milioni di individui in sofferenza!



Per avere un quadro generale chiaro sul mercato del lavoro sono utili i valori assoluti del 2012: considerando i 15-74enni, il numero di inattivi è molto ampio, ma ciò è normale data anche l'età considerata

la fascia di sofferenza comprende – oltre ai disoccupati (2.744) e gli inattivi disponibili a lavorare (2.975+111) – anche gli occupati sottoccupati part-time,

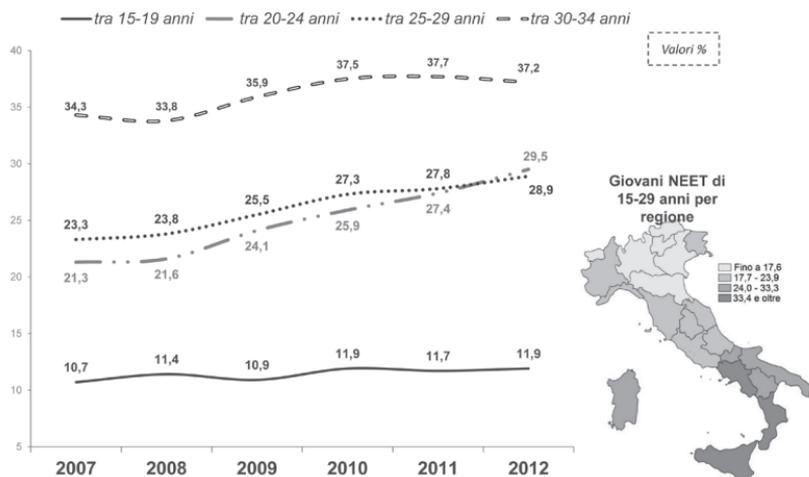
senza dimenticare → gli occupati in cassa integrazione e gli occupati precari.

I disoccupati oggi in Italia sono 2.700.000, ma il tema occupazionale tocca 6.500.000 di persone. Infatti, ai disoccupati dobbiamo aggiungere gli inattivi, che è un'altra categoria di cui non si parla molto. Come i cosiddetti NEET, un acronimo inglese che sta per *Not in Employment, Education or Training*, cioè persone che non lavorano, non studiano, non cercano lavoro, non stanno seguendo corsi di formazione.



In aumento i NEET - giovani che non lavorano, non studiano e non si formano

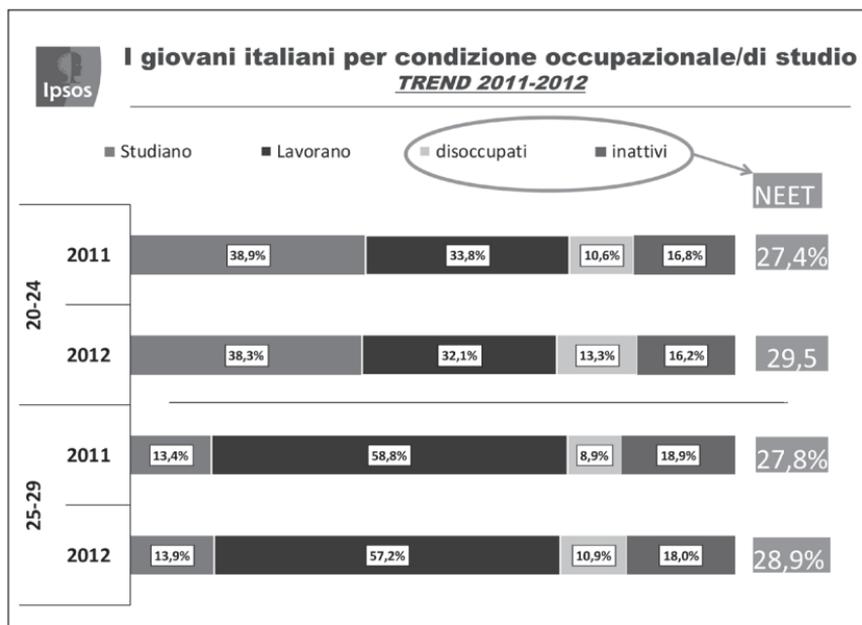
TREND per età



Su questa categoria noi siamo tra i primi in Europa. Abbiamo un esercito di inattivi.

La preoccupazione è legata agli inattivi tra i giovani, cioè tra chi ha finito di studiare ed è talmente sconsolato, perché non trova lavoro, che nemmeno più lo cerca.

Non cercandolo non risulta disoccupato ma inattivo.



Ecco, dunque, la percentuale effettiva di disoccupati, calcolata sul totale dei giovani, e distinta dagli inattivi (le due frazioni a destra).

In questo modo, possiamo rilevare che questo è, sicuramente, un tema molto critico nel nostro paese, che tocca il 30% circa dei ragazzi tra i 20 e 24 anni. Infatti, il 13,3% è disoccupato, cerca e non trova; ed il 16,2% non cerca nemmeno, non studia, sta a casa.

Dopo di che, ci chiediamo: perché un ragazzo sta a casa?

Dobbiamo abituarci, con un po' di discernimento, ad evitare la facile triangolazione: sono martiri, non c'è lavoro; oppure, sono bamboccioni e stanno a casa perché la mamma li accudisce e li vizia; sono *choosy*, cioè sono schizzinosi...

Rifiutiamo le semplificazioni. Cerchiamo, invece, di capire come rimettere in moto il desiderio di trovare un lavoro anche per gli inattivi, quelli che sono fermi in panchina.

L'altro dato da evidenziare lo troviamo nella parte inferiore della tabella. La frazione scura indica quelli che lavorano: tra i 25 e i 29 anni, il 57% ha un lavoro, il 13,9% studia, il 10,9% è disoccupato e il 18% è inattivo.

Insisto nel dire che i temi legati all'occupazione vanno gestiti con grande delicatezza.

Secondo l'ISTAT, in diverse città italiane aumenta la disoccupazione e, allo stesso tempo, aumenta anche l'occupazione. Come è possibile? Il dato si spiega perché si calcola su due modi diversi.

L'occupazione è calcolata sulla totalità della popolazione. Ma se una parte di "inattivi" ha deciso di cercare un lavoro (prevalentemente esecutivo) – come, per esempio, le casalinghe che hanno un marito che ha perso il lavoro e loro vanno a fare le cameriere – allora si ha un dato occupazionale all'apparenza contraddittorio.

Un altro esempio. Tutti hanno sentito parlare della "fuga dei cervelli": i giovani scappano, tutti; i futuri premi Nobel sono fuori dal paese, e di conseguenza noi siamo impoveriti... Anche questo rappresenta una forzatura mediatica.

Proviamo a vedere i numeri.

Un conto è dire che i ragazzi pensano che ci siano più opportunità di occupazione all'estero, che in Italia. Come pure che i ragazzi spesso hanno atteggiamenti di risentimento nei confronti del paese, perché non si sentono valorizzati e ritengono che il loro merito non venga riconosciuto.

Un altro conto è dire che stanno andando tutti via. Sapete quanti sono, in 10 anni, i giovani che sono andati all'estero a lavorare? Sono circa 300 mila.

Nel 2013 sono andati all'estero in 29.000. Di que-

sti, i laureati sono il 27%, un quarto dei 29mila. Ora, è vero che sta crescendo la quota dei laureati; è vero anche che non vanno solo per ragioni di bisogno, ma pure perché hanno voglia di fare esperienza all'estero. Il fenomeno non va minimizzato, ma non si può neppure fare dell'allarmismo, se 29.000 giovani se ne vanno.

In realtà, il problema grave è che noi ne facciamo arrivare pochi. Questo è il dato preoccupante. Tra i paesi OCSE noi siamo quello che ha il saldo negativo: in un anno escono più giovani rispetto a quelli che arrivano a lavorare in Italia.

Come dicevo, dei 29.000 giovani presi in considerazione, un quarto sono laureati (stiamo parlando di 7.500). Solo per fare un paragone e assegnare un valore ai numeri, i forestali in Sicilia sono 24.000. I dipendenti del comune di Roma e delle municipalizzate sono 60.000. Forse, allora, stiamo leggendo questo fenomeno con occhiali che lo distorcono, dandoci la percezione di una gravità inaudita.

Il fenomeno, sicuramente, ci deve indurre a riflettere. Ma con la lucidità di chi sa che non ha quella drammaticità che viene esibita dai mass-media.

Un ultimo esempio, che ha scosso i cittadini e influenzato la formazione delle opinioni: i suicidi tra gli imprenditori.

È un tema estremamente drammatico. Ma anche in questo caso, dati alla mano, non esiste una relazione tra andamento dell'economia e suicidi.

L'ISTAT ha fatto una smentita ufficiale, ma nessuno l'ha ripresa. Non è vera la correlazione tra crisi economica e suicidi di imprenditori. Ci sono state fasi economiche dove l'Italia aveva cicli molto positivi e nelle quali il numero di suicidi tra gli imprenditori era molto più alto rispetto a quello attuale.

Non dimentichiamo che, dietro un suicidio, ci sono drammi personali, ci sono diverse cause.

Bisognerebbe garantire un po' di discrezione, almeno su queste vicende. Invece, si è preferito costruire la notizia: il dramma dell'economia induce gli imprenditori a suicidarsi.

Di fronte a questa gestione delle notizie, è difficile immaginare che le persone siano poste nelle condizioni di capire questi fenomeni.

I CATTOLICI

In questo quadro sociale, i cattolici chi sono e che cosa stanno facendo?



La segmentazione dei cattolici

A partire da tre informazioni (credo in una religione, partecipazione alle funzioni religiose, partecipazione alle attività parrocchiali o di organizzazioni religiose) Ipsos individua sei segmenti:

- 1. I praticanti impegnati:** fedeli cattolici che partecipano tutte le settimane alla messa e sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose
- 2. Gli assidui/partecipanti scarsamente impegnati:** fedeli cattolici che partecipano tutte le settimane alla messa pur non essendo direttamente impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose, oppure partecipano una o due volte al mese alla messa ma sono direttamente impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose
- 3. I saltuari:** fedeli cattolici che partecipano meno di due volte al mese alla messa e non sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose
- 4. I non praticanti:** si dichiarano cattolici ma non partecipano alla messa, né sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni religiose
- 5. I non credenti:** si dichiarano non credenti in alcun culto religioso
- 6. Credenti in altre religioni:** si dichiarano credenti in altri culti religiosi

Chi siano i cattolici, è difficile rilevarlo con le ricerche sociali. O meglio, spesso vengono considerati “cattolici” dei cittadini per il solo fatto di andare a messa. Da tempo, nelle nostre indagini, noi usiamo un indicatore più articolato sulla base di tre informazioni:

- se hanno un credo, una fede;

- se partecipano alle funzioni religiose;
- se partecipano ad attività parrocchiali o di associazioni cattoliche.

Queste tre informazioni, combinate tra loro, ci consentono di individuare sei segmenti:

1 – Il primo, è quello dei “praticanti impegnati”. È costituito da persone che vanno a messa frequentemente e che, contemporaneamente, fanno anche altre attività. Sono impegnati in parrocchia o in organizzazioni ed associazioni cattoliche, di qualsiasi tipo, senza distinzione.

2 – Il secondo gruppo è quello degli “assidui partecipanti ma scarsamente impegnati”. Comprende le persone che vanno a messa spesso, ma non fanno nient’altro, né in parrocchia né in associazioni religiose. Oppure – potrà sembrare paradossale, ma il nostro è un paese creativo – vi sono persone che lavorano in parrocchia, in associazioni religiose, ma vanno a messa solo raramente.

3 – Il terzo gruppo, è quello dei “saltuari”. Sono cattolici che partecipano una volta al mese a messa e non fanno altro.

4 – Poi ci sono i cattolici che si dichiarano “non praticanti”. Cioè non vanno mai a messa e non sono impegnati né in parrocchia né in altre attività.

A costoro, vanno aggiunti:

5 – I non credenti.

6 – I credenti in altre religioni.

Va specificato che in questa indagine non vengono considerati gli impegni che i cattolici svolgono in organizzazioni non religiose, sociali, sindacali o politiche. Ci si riferisce strettamente alla realtà ecclesiale cattolica.

Questa ricerca è stata avviata nel 2006, viene aggiornata mensilmente e conta un numero di interviste ragguardevole (60.000 all’anno), rendendo i dati statisticamente molto affidabili.



Dimensioni dei segmenti *trend 2006 - 2014*

- impegnati
- non praticanti
- assidui/ partecipanti
- non credenti
- saltuari
- credenti in altre religioni

febbraio 2014	15,2%	18,4%	37,8%	9,9%	16,4%	2,3%
2013	14,5%	18,4%	37,4%	10,7%	16,5%	2,5%
2012	13,5%	18,8%	37,2%	11,2%	16,8%	2,5%
2011	12,8%	20,0%	37,5%	11,6%	15,6%	2,5%
2010	13,7%	20,4%	37,0%	13,5%	14,5%	2,3%
2009	11,9%	20,7%	38,8%	12,6%	14,2%	1,8%
2008	11,4%	22,6%	40,6%	12,4%	11,4%	1,6%
2007	12,3%	20,8%	40,3%	12,0%	13,0%	1,6%
2006	13,3%	21,2%	40,9%	11,3%	11,6%	1,7%

La prima frazione da sinistra, nella linea del 2014, ci dice che gli impegnati (messa frequente e attività in associazioni o in parrocchia) rappresentano il 15% della popolazione adulta italiana (dai 18 anni in su, quindi sono esclusi i bambini e gli adolescenti).

La seconda, con il 18%, rappresenta gli assidui partecipanti. Sono quelli che vanno solo a messa frequentemente e non fanno altro. Oppure, lavorano in parrocchia ma frequentano poco i momenti liturgici.

Segue il gruppo più numeroso che è costituito dai saltuari, cioè quelli che vanno messa una volta al mese.

Infine: il 10% circa dichiara di non essere praticante, il 16% dichiara di non essere credente e il restante 2,3% credente in altre religioni.

La tabella evidenzia come, nel corso del tempo, stia crescendo il numero degli impegnati. Ma sta crescendo perché invecchia la popolazione.

Infatti, analizziamo il profilo socio-demografico di ciascun segmento considerato:

		Profilo socio-demografico dei segmenti					
		<i>febbraio 2014</i>					
	impegnati	assidui/ partecipanti	saltuari	non praticanti	non credenti	altre religioni	totale
	%	%	%	%	%	%	%
Totale	15,2	18,4	37,8	9,9	16,4	2,3	100,0
Genere							
uomini	10,8	14,7	39,1	11,4	21,9	2,1	100,0
donne	19,2	21,7	36,6	8,5	11,6	2,4	100,0
Età							
18-24 anni	9,3	10,4	37,4	9,8	30,7	2,4	100,0
25-34 anni	9,7	11,2	42,8	10,8	22,8	2,7	100,0
35-44 anni	15,6	16,6	40,9	9,6	14,8	2,5	100,0
45-54 anni	16,0	17,2	41,0	8,7	14,4	2,7	100,0
55-64 anni	15,6	20,3	37,9	10,4	13,6	2,2	100,0
65 anni e +	19,9	27,0	30,1	10,1	11,5	1,4	100,0
Titolo di studio							
laureati	15,3	17,3	32,8	8,9	23,7	2,0	100,0
diplomati	15,0	15,1	38,9	9,3	19,4	2,3	100,0
licenza media	13,2	16,5	41,6	10,8	15,4	2,5	100,0
licenza elem., nessuno	18,8	25,7	32,8	9,6	11,0	2,1	100,0



Profilo socio-demografico dei segmenti

febbraio 2014

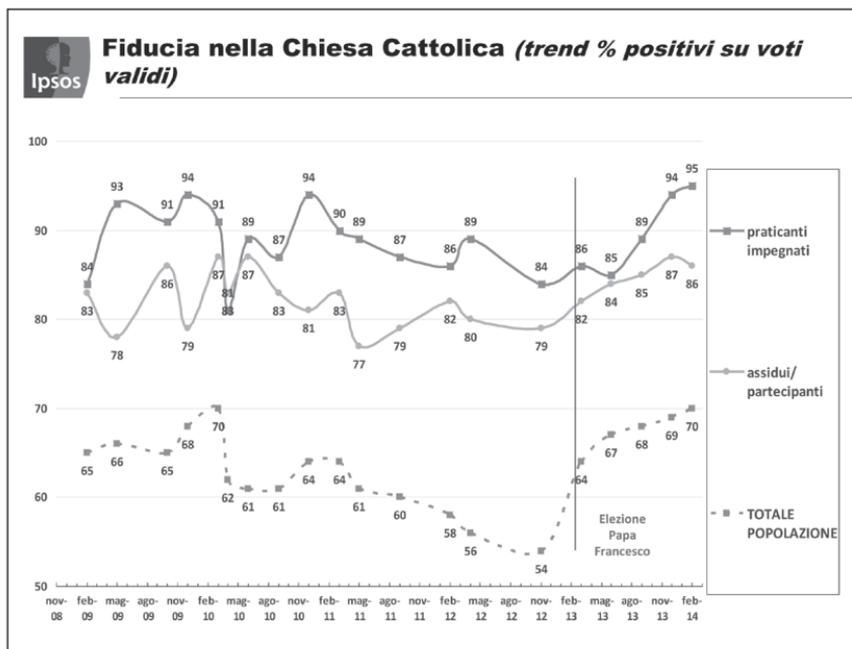
	impegnati	assidui/ partecipanti	saltuari	non praticanti	non credenti	altre religioni	totale
	%	%	%	%	%	%	%
Totale	15,2	18,4	37,8	9,9	16,4	2,3	100,0
<i>Professione</i>							
imprenditori, professionisti...	11,5	14,9	39,2	9,2	22,9	2,3	100,0
autonomi	12,2	14,0	41,8	10,9	18,3	2,8	100,0
impiegati, insegnanti	14,9	15,2	40,1	9,4	18,3	2,1	100,0
operai e affini	8,9	12,0	45,1	11,7	18,8	3,5	100,0
disoccupati, inoccupati	11,9	14,9	40,1	10,7	19,2	3,2	100,0
studenti	10,1	10,9	35,3	9,4	32,4	1,9	100,0
casalinghe	23,1	24,6	37,3	6,8	6,1	2,1	100,0
pensionati	18,8	25,5	31,4	10,4	12,4	1,5	100,0
<i>Aree geopolitiche</i>							
nord ovest	15,0	18,4	35,8	10,7	17,8	2,3	100,0
triveneto	15,2	18,5	37,9	9,0	17,2	2,2	100,0
regioni rosse	12,0	14,9	37,9	11,0	21,5	2,7	100,0
centro sud	15,2	18,9	39,3	9,6	14,8	2,2	100,0
sud e isole	17,8	20,5	38,7	8,8	12,2	2,0	100,0



Profilo socio-demografico dei segmenti febbraio 2014

	impegnati	assidui/ partecipanti	saltuari	non praticanti	non credenti	altre religioni	totale
	%	%	%	%	%	%	%
Totale	15,2	18,4	37,8	9,9	16,4	2,3	100,0
<i>Ampiezza dei centri</i>							
fino a 10 mila abitanti	16,6	18,7	38,4	9,4	14,9	2,0	100,0
da 10 a 30 mila abitanti	15,7	18,7	38,8	9,0	15,4	2,4	100,0
da 30 a 100 mila abitanti	15,5	19,0	37,5	10,0	16,0	2,0	100,0
oltre 100 mila abitanti	12,5	17,0	36,3	11,3	20,0	2,9	100,0
<i>Autocollocazione politica</i>							
sinistra	10,3	13,2	30,8	12,4	30,8	2,5	100,0
centrosinistra	14,3	16,8	39,2	10,0	18,0	1,7	100,0
centro	21,4	20,5	37,2	7,2	11,5	2,2	100,0
centrodestra	15,7	21,1	41,2	9,3	11,3	1,4	100,0
destra	15,7	18,9	40,5	10,6	12,1	2,2	100,0
non collocati	15,7	19,8	36,4	9,7	14,5	3,9	100,0

I praticanti impegnati sono prevalentemente donne, al di sopra dei 65 anni. Sono persone che hanno un grado d'istruzione molto basso: licenza elementare o nessun titolo. Sono per lo più casalinghe e pensionati, che risiedono prevalentemente nel sud e nelle isole – dove registriamo la percentuale più elevata – e nei piccoli comuni. Appartengono a ceti popolari e si collocano politicamente al centro.



Papa Francesco fa segnare un’impennata dell’indice di fiducia nei confronti alla Chiesa cattolica.

Nella tabella, il totale popolazione è rappresentato nella riga più bassa; mentre le altre due indicano i gruppi dei praticanti impegnati e degli assidui partecipanti.

La fiducia nella Chiesa cattolica, scesa al 54 %, sale al 70 % con le ultime rilevazioni.

La Chiesa cattolica, in Italia, gode di una fiducia elevata. Ma si tratta di una fiducia che ha due componenti:

- la fiducia nella gerarchia ecclesiastica che è tradizionalmente molto bassa;

- la fiducia nella chiesa locale, nella propria comunità, nel proprio parroco, solitamente molto elevata.

Le variazioni dell'indice di fiducia dipendono, prevalentemente, dagli atteggiamenti dei non credenti: per esempio, quando registrammo una forte crescita di fiducia all'indomani dell'intervento di papa Wojtyla contro la guerra in Iraq; oppure nella fase terminale della sua vita, quando non esitò a mostrare la sua sofferenza.

Al contrario, le opinioni espresse dai credenti sono più stabili nel tempo, sia pure con qualche eccezione (per esempio, in concomitanza con gli scandali degli abusi sessuali).

Ma, analizzando il mondo cattolico, c'è un aspetto che fa molto riflettere: tutte le ricerche evidenziano che c'è una scarsissima differenza fra le opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti dei cattolici rispetto a quelli dei non cattolici.

Il cambiamento antropologico, sopra indicato, tocca anche i cattolici, i loro bisogni, i loro desideri. La frammentazione identitaria riguarda anche i cattolici.

Dunque, sembra che il messaggio evangelico conformi sempre meno la vita dei cattolici, anche dei più fedeli. Ed è una questione molto seria, perché mette al centro il tema della coerenza dell'individuo.

È vero che i cattolici possono contare sul perdono e il sacramento della riconciliazione; ma, non a caso, alla luce di questi cambiamenti, risulta essere il sacramento più in crisi. Spesso i cattolici si dicono: *“Ma che c'è di male? Che male sto facendo? L'importante è non fare del male agli altri, poi tutto il resto ci sta. E, in ogni caso, me la vedrò io con Lui”*.

È un atteggiamento che in parte dipende anche

dall'enfasi posta sul soggetto e dal concomitante indebolimento della dimensione comunitaria.

Ecco allora che, in questo contesto, va emergendo una sorta di "religione fai da te", dove del messaggio evangelico si accetta, o si rifiuta, quello che è più in sintonia col proprio stile di vita, quello che mette meno in crisi l'individuo costringendolo a riflettere sul bene e sul male.

Se la Chiesa dice: "*Paga le tasse!*", si ribatte: "*Ma cosa vuol saperne la Chiesa! Cominci a pagare l'ICI, poi vediamo*".

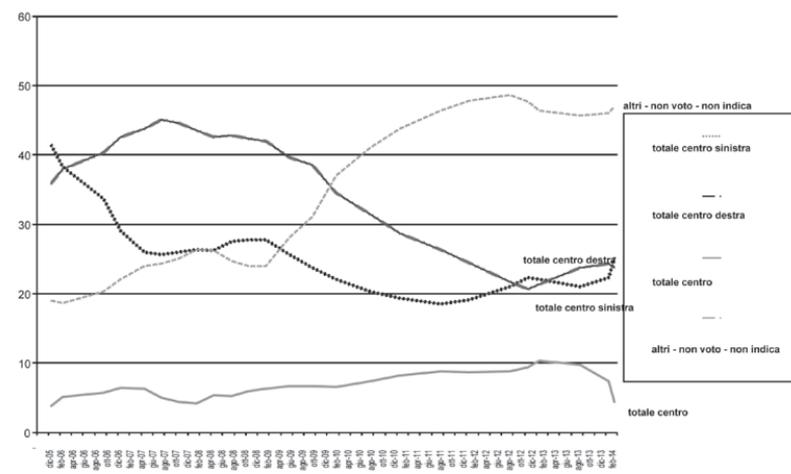
Se la Chiesa invita ad una maggior moderazione nell'uso dei mezzi di comunicazione, ad esempio a spegnere in qualche momento la televisione, si ribatte: "*Ma cosa vuole? lavoro tutto il giorno come un disperato, arrivo a casa e accendo la televisione, mi svago*".

Il "fai da te", quindi, non riguarda solo la morale sessuale ma comprende la vita di tutti i giorni.

E se il magistero ecclesiale conforma sempre meno la vita quotidiana dei cattolici, riscontriamo qui il medesimo processo che ha coinvolto i cittadini in quanto tali. E che ha precise ricadute sulla politica, sulle scelte sociali operate. Il voto politico dei cattolici conferma quanto fin qui rilevato.



Il voto dei cattolici praticanti: la tendenza di lungo periodo *(elettori con partecipazione settimanale alla messa)*



centro destra: PDL (F1 fino a feb-08 e da dic-13, * AN fino a feb-08) * NCD (da dic-13) * Lega * Fratelli d'Italia (da dic-12) * MPA (fino a nov-09 e da set-12) * Grande SUC (da set-12)
centro sinistra: PD (DS+Margherita fino a ott-07) * SEL * PSI * IDV (fino a set-12) * PRC, PDCI e Verdi (fino a dic-08) * UDEUR (fino a gen-08) * Centro Dem. (da gen-13)
centro: UDC * API (da dic-09 a set-12) * MPA (da dic-09 a set-12) * FI (da set-10) * Lista Fare Futuro per Monti (da ott-12 a giu-13) * Popolari per l'Italia (da gen-14)

Attualmente, il partito più votato dai cattolici che vanno a messa frequentemente è il Partito Democratico. Ma proviamo ad analizzare l'evoluzione di questo dato nel tempo.

Fino al governo Prodi, i cattolici preferivano il centro sinistra. Dopo – da quel momento in poi – c'è stato un cambiamento negli orientamenti di voto e la maggioranza ha preferito votare per il centrodestra.

Ed è un orientamento che non è cambiato neppure a fronte degli scandali che hanno riguardato Berlusconi. Quando nei sondaggi chiedevamo ai cattolici: *“Lei cosa pensa del Presidente del Consiglio, delle vicende di cui si sta parlando di Ruby, delle donne, del bunga bunga?”*, ci dicevano: *“L'importante è che governi. Quello che fa a casa sua sono affari suoi”*. Così rispondevano i cattolici!

Dunque, gli atteggiamenti dei cattolici non sono dissi-

mili da quelli dei non cattolici. Anche loro soggiacciono alla forte omologazione che sta emergendo sempre più.

Oggi, per esempio, i cattolici esprimono un atteggiamento di forte e sorprendente chiusura nei confronti degli immigrati. Com'è possibile? Perché sono più anziani, sono meno scolarizzati, sono più esposti agli allarmi sociali, hanno più paura. E avendo più paura, esprimono un atteggiamento di maggiore chiusura.

Come dicevo, il cambiamento antropologico in corso ci frammenta in tante identità. Prevale la paura; non importa che Gesù Cristo sia portatore di un messaggio differente nei confronti dei poveri e dei bisognosi.

Prevale la paura perché, rispetto a quello che Gesù ci ha insegnato, conta di più il fatto che la mia vicina abbia subito un furto, che mia cugina sia stata scippata... ovviamente sempre a causa degli stranieri.

Tornando alla politica, in questo contesto anche le scelte di voto dei cattolici, come molti altri comportamenti, non sono influenzati dal messaggio evangelico, o lo sono molto poco. Sono determinati dal pragmatismo.

La politica, per i cittadini e non solo per i politici, è disgiunta dai valori, ha smarrito la dimensione progettuale, la visione del futuro e il concetto di interesse generale.

È concentrata sul presente ed è guidata dall'appagamento dei propri bisogni e dei propri interessi.

E questo vale in larga misura per i credenti e i non credenti.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

È giunto il momento di tirare le fila della disamina della società italiana fin qui condotta. Riprenderò le diverse tessere che compongono il mosaico, così da giungere ad un quadro sintetico della situazione ed evidenziare i nodi che dobbiamo affrontare. Per ogni aspetto preso in esame proporrò, innanzitutto, alcuni punti riassuntivi. In un secondo momento, li riprenderò, mettendo in luce la trama che unisce i diversi fili.

Società

Nel descrivere l'Italia di oggi, il dato principale da prendere in considerazione è il seguente: tramontano le grandi narrazioni, si indeboliscono le subculture egemoniche fino a pochi anni fa; cresce quello che abbiamo definito un soggettivismo atipico, chiuso nel guscio protettivo della famiglia e delle relazioni sociali ristrette.

Che la famiglia sia al primo posto dei valori, suona agli orecchi di molti come un dato positivo. Ma abbiamo visto che si tratta di una famiglia chiusa in se stessa, non più cellula della società. Una famiglia “Cocooning”, come dicono gli anglosassoni, ovvero pensata come guscio, come rifugio e protezione dalle insidie che la minacciano (la disoccupazione, la sicurezza economica e non, la competizione permanente, gli stranieri e, in generale, le persone diverse e “gli altri”).

Conseguentemente, decade il ruolo delle agenzie di mediazione sociale: i partiti i sindacati e, per certi versi, perfino la Chiesa.

Cambia il collante sociale: l'appartenenza è sempre più ricercata nella realtà immediatamente circostante, da cui dipendono i fenomeni localistici che convivono con le dinamiche globali.

In questo quadro, gli individui sono sempre più prigionieri del presente. Tutto si gioca nel "qui e ora", nell'appagamento immediato dei bisogni. Scompare la dimensione progettuale, la visione del futuro.

Questo ha riguardato anche la dimensione politica. Una politica che non sa più definire un quadro di valori e degli obiettivi, tenendo insieme le diverse spinte, svolgendo un ruolo di mediazione.

L'individuo si frantuma, si molecolarizza, fatica a trovare una definizione univoca in sé; mentre l'opinione pubblica alterna spinte individualistiche a ricerca di protezione e di garanzie.

Gli elementi di diffidenza e di chiusura tendono a prevalere rispetto alle aperture e alla solidarietà.

Economia

Per quanto riguarda l'economia, abbiamo visto che nel nostro paese persistono problemi strutturali, non riconducibili solamente alla congiuntura legata alla crisi in corso dal 2008 in poi. Problemi strutturali che ostacolano una ripresa significativa del paese.

Il riferimento è:

- alla asimmetrica distribuzione della ricchezza: ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri;
- alla disoccupazione giovanile elevata;
- al carico fiscale iniquo.

In particolare, il mercato del lavoro è in una fase di grande sofferenza: la difficoltà economica tocca circa 6 milioni e mezzo di individui.

Aumenta la divaricazione tra potere di acquisto e il reddito lordo disponibile.

Gli italiani, che hanno una grande propensione al risparmio, hanno dovuto intaccare i risparmi accumulati e si stanno abituando ad uno stile di consumo più sobrio e austero, dando priorità alla ricostruzione dello stock risparmio a cui si è attinto per far fronte alla crisi.

Questo dato, che può essere giudicato positivamente, ha un impatto forte sulla domanda interna. Pertanto, le aziende che hanno un mercato prevalentemente interno, faranno fatica a uscire dalla crisi. Al contrario, le aziende che esportano, registrano una crescita del loro fatturato, nonostante la crisi.

La propensione al risparmio è di per se è positiva; però, allo stesso tempo, costituisce un freno al consumo. E su questo aspetto, noi siamo di fronte a un vero e proprio cambio di paradigma: cambiano le priorità, si fanno rinunce, ci si adatta ai sacrifici imposti dalla crisi. Nessuno pensa di tornare ai modelli di consumo degli anni scorsi.

Non va, tuttavia, ignorato il fatto che l'elemento che maggiormente frena i consumi è dato dalla limitata nascita di nuovi nuclei familiari. La dinamica demografica ha delle conseguenze pesanti: meno famiglie si creano, più i consumi sono frenati.

Infine, tra i valori emergenti in questo contesto, vi è il tema dell'ambiente e della sostenibilità.

Politica

In una situazione nella quale domina il pessimismo e l'inquietudine rispetto al futuro, persistono gli atteggiamenti di ripiegamento difensivo.

Il rapporto con la politica è cambiato non tanto perché c'è la casta, i privilegi (“*noi facciamo i sacrifici e loro no!*”), o perché c'è la corruzione. Non sono questi i motivi principali del cambiamento. Piuttosto, il cittadino imputa alla politica di non risolvere i problemi, con il pragmatismo necessario.

“*È la politica che ci deve togliere dalla situazione critica in cui versa il Paese*”: questo chiede il cittadino. Se la politica non lo fa, è una politica inetta, incapace, ripiegata nei suoi privilegi, distante dai cittadini. “*I politici fanno gli affari loro e quindi non sono meritevoli della mia fiducia*”.

Destra e sinistra non sembrano più categorie in grado di interpretare la realtà e, soprattutto, di proporre delle soluzioni, di leggere il presente ed affrontare il cambio di paradigma prodotto dalla crisi economica.

Il nostro è l'unico paese nel quale, dal 1994 in poi, tutti i governi alle elezioni successive sono risultati sconfitti. Non abbiamo mai avuto due mandati consecutivi per lo stesso governo.

Due mandati consentono di avviare riforme, avere progetti di lungo termine. Al contrario noi abbiamo vissuto in un clima di campagna elettorale permanente, di consenso misurato giorno per giorno. Partiti che, contrapponendosi in modo aggressivo, rincorrevano il sostegno degli elettori puntando sulla risposta ad interessi di parte, ignorando gli interessi generali.

In un contesto di questo tipo gli italiani imputano alla politica di non essere stata in grado di risolvere i problemi, anzi di aver ingessato il paese.

È paradossale: la politica rincorrendo ossessivamente il consenso degli elettori ha perso il consenso del paese.

Ma la politica è lo specchio di un paese, rappresenta i suoi valori e i suoi desideri. Ed è ancor più paradossale il livore nei confronti della politica da parte dei cittadini che non sono disponibili a mettersi in discussione e ad ammettere le loro responsabilità.

Quella attuale è una fase che fa segnare un cambiamento di clima e una crescita di fiducia, perché a capo del governo c'è Matteo Renzi, un giovane, che annuncia cambiamenti.

La nuova stagione politica, segnata dal ricambio generazionale, è sostenuta da un livello di consenso molto elevato, legato ad un duplice aspetto:

- messa in moto di processi di cambiamento, soprattutto a medio e lungo termine;
- uscita dalla crisi.

Entrambi sfide importanti. Ma, alla luce di quanto detto, il primo aspetto è quello decisivo. Perché cambiare il paese significa essere disposti a cambiare come persone, a rinunciare a punti di riferimento fissi, navigando in mare aperto.

Alla luce del cambiamento antropologico illustrato, non sembra per nulla facile realizzare questa propensione ad accettare il nuovo: reclamato da tutti e perseguito da pochi, come mostra, ad esempio, la questione della riduzione del numero delle province. Quasi tutti gli italiani erano per la loro eliminazione. Poi alla domanda: *“Ma la tua?”*, *“No, la mia no, la mia ha una sua storia. Eliminiamo le altre e non la nostra”*. Questo è il cittadino italiano!

I cattolici

I cattolici praticanti sono una minoranza nel nostro paese. E sono fortemente caratterizzati: donne, persone meno giovani, forte presenza di casalinghe e pensiona-

ti, basso livello di istruzione, residenti in piccoli centri, prevalentemente nelle regioni meridionali. Per costoro, i valori cristiani conformano solo in parte i modelli di vita, i comportamenti e le scelte.

Si afferma una tendenza ad accettare o rifiutare il messaggio evangelico e i pronunciamenti della Chiesa cattolica, quanto è più o meno in sintonia col proprio stile di vita. In altri termini, prevale una “religione fai da te”.

Tutto questo determina una forte omogeneità tra credenti e non credenti, in termini di percezioni, opinioni, atteggiamenti e comportamenti riguardo ai temi sociali e, in misura minore, anche relativamente ai temi etici cui deve far fronte la nostra epoca.

La Chiesa cattolica gode di una fiducia elevata grazie a Papa Francesco. E la Chiesa continua ad essere giudicata molto più in base alle opere buone, alla testimonianza e agli aspetti spirituali, che non rispetto alle sue prese di posizione. E la gerarchia ecclesiastica continua ad essere impopolare.

Anche i cattolici sono soggetti a quella frammentazione identitaria e alla forte spinta pragmatica individualistica che impediscono una visione sintetica dell'individuo. Viene meno il bisogno di coerenza. Non si avverte dissonanza tra i valori professati e i comportamenti agiti. Viene meno il senso del “peccato” (“*che male faccio?*”), per cui tutto ciò che è possibile viene ritenuto lecito; conseguentemente, sparisce il senso di colpa tra i cattolici.

Si dà per scontata la possibilità del perdono e, paradossalmente, proprio il sacramento della riconciliazione è quello più in crisi.

E non si tratta unicamente di una questione intra-ecclesiale. Non dobbiamo, infatti, sottovalutare le ricadute sociali negative dei comportamenti individuali dei cattolici.

In questa fase di disillusione e disorientamento, nel-

la quale emerge una forte domanda di senso, si apre però uno spazio molto importante per il mondo cattolico. Perché, a mio giudizio, questo è il momento in cui il mondo cattolico può far sentire la propria presenza, il proprio senso, consapevole del fatto che i cambiamenti in corso sono cambiamenti culturali che richiedono anni e non si esauriscono nell'oggi.

Come per la questione demografica, allo stesso modo per i cambiamenti culturali: occorre lavorare sui lunghi tempi. Bisogna, cioè, immaginare qualche cosa che, seminato oggi, possa dare frutto più avanti. È uno spazio che riguarda anche la dimensione politica, sempre più bisognosa di una cornice valoriale, mediante una rifocalizzazione sul concetto di "bene comune", dopo anni di contrapposizione frontale.

Invece, cosa sta emergendo? Sulla ribalta politica, assistiamo a nuove contrapposizioni, tutte giocate sull'acquisizione di un consenso immediato. Continuiamo così a perdere di vista il senso del bene comune, della progettualità.

I nodi da affrontare

Per concludere, ci domandiamo: a fronte di questo cambiamento antropologico, che ha modificato il nostro paese, quali sono i nodi che dobbiamo affrontare, in prospettiva futura? Ne ho individuati quattro.

Il primo: se il consumo e il benessere si riducono e perdono di importanza, quali sono i valori sostitutivi che stanno emergendo?

È, forse, la decrescita felice il nuovo orizzonte?

Non mi sembra questa la prospettiva. Stanno, certo, emergendo altri valori, rispetto al passato. Ma la loro lettura, più che semplici slogan, richiede pazienza interpretativa.

tativa, il cercare di capire come essi possano in qualche modo dare una nuova identità.

Il secondo: la ridefinizione del rapporto tra persona, famiglia e società, alla ricerca di un nuovo equilibrio.

Ci sono legittime aspettative, bisogni e interessi individuali, ma questi devono essere sempre più declinati – anche in termini di appartenenza larga – e devono coesistere con interessi più generali.

È una coperta corta: non si può tirarla solo da una parte o dall'altra. Non si può rimanere scoperti sui diritti e i bisogni degli individui. E, allo stesso tempo, non si può rimanere scoperti sui bisogni e i diritti della società.

Il terzo: l'esigenza di un rinnovamento del ruolo della politica, in termini più progettuali, valoriali e meno pragmatici.

La politica non si identifica con il governo.

Negli ultimi 20 anni, siamo caduti nella trappola della riduzione della politica alla questione di chi governa; e del governo alla risoluzione pragmatica dei problemi.

La politica, innanzitutto, progetta. Per questo deve essere ispirata a valori e guardare al futuro, così da poter dire che modello di paese, di città vuole costruire. Il governo dà corpo ai progetti, ma se i progetti sono guidati solo dalla ricerca del consenso immediato si rischia la disgregazione sociale.

Dobbiamo tornare a distinguere politica e governo. Ed è urgente recuperare il senso della politica. Una politica che coinvolga il cittadino, e non lo consideri uno spettatore, capace solo di puntare l'indice, chiamandosi fuori.

Il cittadino ha il dovere di informarsi, di approfondire, di scegliere i propri rappresentanti e di vigilare sul loro operato. Troppo comodo denigrare la politica e svalutare la rappresentanza. Può esistere una politica senza

partiti? Può esistere un paese senza rappresentanza, a tutti i livelli?

La complessità del mondo moderno non ci consente di adottare forme di democrazia diretta: non siamo ai tempi di Pericle! Questo è il rischio enorme a cui andiamo incontro: un Paese senza mediazione, un paese disintermediato.

Ma, come diceva Winston Churchill, *“La democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora”*.

Infine, il riferimento emerso a più riprese alla figura di papa Francesco, pone un ulteriore nodo da affrontare. La straordinaria importanza di alcuni personaggi – in ambito ecclesiastico, politico, sociale ed economico – rappresenta un’opportunità di cambiamento e di trasformazione antropologica sia per gli individui che per la società. Un cambiamento basato sulla testimonianza, l’esempio e la coerenza.

Ma è un’importanza accompagnata da un rischio: quello di una eccessiva delega. Cioè che l’azione di questi personaggi risulti rassicurante, dal punto di vista del messaggio da essi veicolato, ma del tutto ininfluenza, dal punto di vista del comportamento indotto.

La questione, dunque, è quella di coniugare quanto espresso dai gesti e dalle parole delle grandi figure e la vita quotidiana dei cittadini.

Questo nodo è stato ben espresso, con l’ironia che gli è propria, da Maurizio Crozza, nelle vesti di Papa Francesco che porta sulle spalle un frigorifero per recapitarlo ad una persona che ne aveva bisogno³.

A mio giudizio, abbiamo qui un’interessante esemplificazione, sia pure in termini comici ma molto amara, di

³ Si può visionare il filmato al seguente indirizzo: <http://www.youtube.com/watch?v=6uQ-nsshTjI>

quanto sta avvenendo intorno alla figura di Papa Francesco. Il Papa in questo momento sta suscitando un entusiasmo straordinario. È diventato una sorta di icona pop. Ma l'impressione che si ha, è che questo messaggio spesso scivoli sulle persone, non le faccia cambiare realmente. I gesti simbolici che compie, sono segni che dovrebbero indurci a riflettere, a cambiare. In realtà, questo non sta avvenendo. Rimaniamo spettatori. Nello show del comico, molti applaudono il papa, si fanno fotografare con lui, ma nessuno gli dà una mano a portare il peso.

Metafora del nostro tempo?

Postfazione

E LA CHIESA?

Roberto Fiorini

Prendendo come base le analisi e le interpretazioni presentate da Nando Pagnoncelli, che descrivono le profonde modificazioni che interessano l'animo, i modi di pensare degli italiani, orientiamo il nostro sguardo sulla Chiesa cattolica: come in questi ultimi decenni si è pubblicamente presentata nello scenario del nostro paese?

Dal contributo del nostro autore appare chiaro che lo stimolo a pensare non si esaurisce nel prendere atto dei risultati dell'ultimo sondaggio, ma esige il ragionare in maniera diacronica sui passaggi che sono intervenuti, andando oltre la superficie delle cose come oggi si presentano. Il discorso parte da lontano, da un evento che ha spaccato in due la popolazione italiana e che è andato aldilà della data in cui si è consumato, assumendo la caratteristica di simbolo di una nuova epoca che si apriva. Pertanto riprenderò qualcuno di questi spunti emersi per una riflessione sulla Chiesa in Italia che, come ormai appare chiaro, sta vivendo in maniera manifesta una tensione dialettica, i cui nodi erano già presenti, ma come avvolti in una nube di unanimismo. La comparsa sulla scena di papa Francesco ha infranto la compattezza di questa nube e chiamando con il loro nome le cose ha dato la stura a un dibattito reale e pubblico. Anche nella Chiesa. Una rilettura critica del passato in termini prospettici è quanto tenterò di fare come passaggio neces-

sario perché la buona novella, la notizia lieta che abita il cuore del cristianesimo, torni a parlare come speranza concreta e come promessa di liberazione.

Referendum sul divorzio

L'autore vede nell'evento del 1974 il “punto di svolta: i cittadini italiani, esprimendosi a favore del divorzio, hanno affermato l'idea che il singolo possa in qualche modo essere più libero, sciolto dal vincolo dei legami”.

Punto di arrivo di un processo complessivo con radici lontane, manifestazione dei cambiamenti profondi intervenuti in Italia e annuncio di svolte epocali.

Già un decennio prima, in pieno concilio, il card. Giacomo Lercaro avvertiva l'assemblea dei vescovi su quanto stava succedendo: “La società opulenta che si è costituita in qualche nazione o zona privilegiata [...] – col suo stesso esistere – pone un modello, la cui forza di suggestione è immensa per tutti, ricchi e poveri; implica per tutti, partecipi ed esclusi, la deformazione del senso autentico dello sviluppo umano, del progresso scientifico, tecnologico ed economico, dell'evoluzione sociale e dell'edificazione civile”. Tali discorsi faceva lanciando quello che per lui doveva essere un passaggio necessario e urgente per l'assise conciliare: concretizzare l'intuizione di Giovanni XXIII manifestata nella fase inaugurale: “La Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri”.

Immediatamente dopo il risultato del referendum, vi fu la pronta interpretazione di Pier Paolo Pasolini in un suo scritto comparso sul quotidiano *Il Corriere della sera*, il 10 giugno '74, con il titolo significativo: “Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia”. L'autore parla di “cultura di massa” legata al consumo e alle sue leggi e alla “omologazione *culturale*” che riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari.

Per le gerarchie della Chiesa e per la maggioranza del mondo cattolico il risultato del referendum sul divorzio fu davvero scioccante e inatteso. Soprattutto perché una parte della Chiesa italiana, cioè del popolo che la compone, ma anche preti e religiosi, nell'aut aut referendum aveva optato in contrasto con le indicazioni di Vaticano e vescovi. Da un lato c'era il tentativo di prolungare il regime di cristianità, il quale prevede che la dottrina cattolica debba tradursi nella legislazione civile ponendo dei vincoli che valgano per tutti i cittadini, credenti e no; dall'altro la posizione che partiva dalla chiara distinzione tra Chiesa e Stato laico. Essa s'ispira al principio conciliare della libertà religiosa che riguarda non solo l'opzione del cittadino tra le diverse religioni, ma anche la libertà di non professarne nessuna, nonché la facoltà di esprimere posizioni non uniformi nell'ambito dell'etica.

A conferma del mutamento d'epoca, il successivo referendum del 1981 per la modifica della legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza vide ampiamente perdente la tesi restrittiva sostenuta dalla CEI e da gran parte del mondo cattolico.

A proposito dell'atteggiamento prevalente nella Chiesa in merito a queste tematiche, Giuseppe Dossetti esprime un giudizio severo su quello che lui chiama "un regime di salvataggio dei rottami di cristianità", riferendosi in particolare alle vicende del divorzio e dell'aborto. Sottolineando che "non abbiamo saputo condurre una linea di resistenza a livello storico e culturale veramente adeguato, e siamo stati sommersi, come dovevamo esserlo [...] Non perché principi e valori non fossero veri nella loro sostanza ultima, ma perché non potevano essere difesi in quel contesto e in quel frammento di pensiero, non organico, non motivato in maniera nuova e creativa". E la cosa vale anche per altre battaglie che si affacciano: "omosessualità e così via" ancor oggi all'ordine del giorno. "Senza una cultura creativa animata cristia-

namente, adeguata alla realtà del progresso delle scienze umane” qualunque difesa “apparirà non solo una battaglia retriva e di retroguardia, ma apparirà inevitabilmente un’imposizione dal di fuori, costringiva della libertà umana”. Esattamente il contrario del cristianesimo, se pensato nel suo nucleo essenziale: “Azione di Cristo presente nella storia e nella libertà dello Spirito Santo”. In tutti i casi “la cristianità è finita! E non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure... darci da fare per salvare qualche rottame di cristianità”¹.

In realtà per decenni la direzione della Chiesa italiana, prima mediante il partito cattolico della DC poi, all’epoca del card. Ruini, intervenendo direttamente sulla scena politica, ha puntato a controllare le leggi su materie sensibili anche con evidenti e sfacciati compromessi che di fatto hanno oscurato il suo compito primario: quello di testimoniare ed annunciare l’Evangelo. Quasi che una tale opera avesse bisogno di una previa autorità pubblica riconosciuta attraverso le leggi civili. Anni di impoverimento della qualità della vita cristiana, mentre la situazione italiana faceva rotta verso quel complessivo degrado che oggi è sotto gli occhi di tutti.

Pagnoncelli, trattando della fiducia degli italiani nei confronti della Chiesa cattolica, fa rilevare che essa è elevata, in confronto a quella riservata ad altre istituzioni. “La fiducia nella Chiesa cattolica, scesa al 54%, sale al 70% con le ultime rilevazioni [...] Ma si tratta di una fiducia che ha due componenti: la fiducia nella gerarchia ecclesiastica che è tradizionalmente molto bassa; la fiducia nella chiesa locale, nella propria comunità, nel proprio parroco, solitamente molto elevata. Le variazioni dell’indice di fiducia dipendono, prevalentemente, dagli atteggiamenti dei non credenti: per esempio quando

¹ G. DOSSETTI, *I Valori della Costituzione*, Edizioni S. Lorenzo, Reggio Emilia 1995, 17-19.

registrammo una forte crescita di fiducia all'indomani dell'intervento di papa Wojtyla contro la guerra in Iraq, oppure nella fase terminale della sua vita, quando non esitò a mostrare la sua sofferenza [...] Papa Francesco fa segnare un'impennata dell'indice di fiducia nei confronti della Chiesa cattolica..." (vedi tabella "Fiducia nella Chiesa cattolica").

"Identità variabile e multiforme"

È un luogo comune affermare che in questi ultimi decenni il tema dell'individuo si è imposto come centrale nel modo di concepire la vita. Con due caratteristiche che l'autore sottolinea: da un lato c'è l'accentuazione dei diritti individuali rispetto alla dimensione pubblica, dall'altra la "frammentazione identitaria" che così descrive: "La complessità ed eterogeneità del vivere quotidiano ci proietta in dimensioni multiple, difficilmente riconducibili ad una visione unitaria e coerente del Sé. Per cui il problema di fondo è che tutto ciò determina una moltiplicazione delle identità individuali". Addirittura avviene il "marketing dell'identità", espressione colta da un saggio del filosofo Remo Bodei dal titolo significativo: "Destini personali. La colonizzazione delle coscienze". Non è difficile notare il filo che lega questi sviluppi con le sopra citate affermazioni del card. Lercaro e di Pasolini, quando evidenziavano la stretta connessione tra una cultura legata al consumo e alle leggi di mercato e l'antropologia che ne risulta, come fenomeno di massa, trasversale ai diversi ceti e categorie di persone.

Se nella rivoluzione industriale di tipo tayloristico emergeva il modello umano legato al produrre con l'esaltazione dell'identità del produttore; con l'evoluzione tecnologica e la conseguente sostituzione di molta parte del lavoro umano e la moltiplicazione della produttivi-

tà, il baricentro è passato dalla parte del consumo delle infinite merci che vengono prodotte. La cosa è talmente forte che Bauman arriva a dire che “quando parliamo di «società dei consumi» attribuiamo a questa definizione un significato altrettanto profondo e basilare di quello di «società dei produttori» [...] Se ieri questa [l’attività produttiva] era la funzione *principale* loro [agli uomini] assegnata, oggi invece essi sono chiamati ad assolvere *soprattutto* il ruolo di consumatori”².

Con una grossa differenza: la centratura sul lavoro produttivo esige per sua natura processi organizzativi e di collaborazione che inserivano i singoli in una trama di cui essi erano parte con la richiesta di competenze, professionalità o di esecuzione di mansioni correlate con l’insieme. Da qui derivava l’identità sociale, la costruzione di una carriera. Ma se al centro ci sta il consumo, essendo esso un’attività individuale, se non solitaria, correlata con il desiderio, è a questo livello che si esercita la libertà di scelta e la propria rappresentazione dinanzi agli altri. Pagnoncelli presenta molto bene le raffinate tecniche per ottenere la fedeltà dei clienti come pure le sfaccettature nelle quali si declina l’identità, se ancora si può chiamare tale, in rapporto ai contesti plurimi nei quali si è inseriti. Con combinazioni stranissime la cui logica si lascia difficilmente afferrare. Realtà davvero inquietante perché, come dice l’autore “questo dato della frammentazione dell’identità, non viene perlopiù riconosciuto come problematico, essendo incapaci di avere, consapevolmente, una visione coerente del Sé”.

L’altro aspetto è quello che possiamo chiamare la privatizzazione del diritto, “vale a dire dall’oggettività dei diritti condivisi alla rivendicazione dei diritti a misura

² Z. BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina (EN) 2007, 44.

dei propri desideri”³. L’affermazione dei miei diritti, a prescindere dai diritti degli altri. Assieme all’indebolimento, o alla sospensione, della correlazione diritti/doveri, avviene l’eclisse del bene comune, quello che il diritto dovrebbe presidiare, a vantaggio della collettività.

Sul fronte dell’*homo consumens* (Bauman) è evidente che il suo espandersi non può avvenire in carenza di denaro da spendere oggi e possibilmente per garantirsi anche il domani⁴. Ed è pure evidente che, vista l’iniqua distribuzione della ricchezza (in Italia, nel 2012, il 10% delle famiglie possedeva il 47% della ricchezza, mentre il 50% delle famiglie disponeva dell’8% della ricchezza, con la forbice che tende ad allargarsi ulteriormente)⁵, la prospettiva è l’inesorabile frustrazione a cui viene condannata una parte rilevante della popolazione, destinata ad essere vittima della “cultura dello scarto”, secondo l’efficace espressione di papa Francesco.

Sul versante della privatizzazione del diritto, sganciato dalla polarizzazione al bene della comunità, noi assistiamo alla deriva per la quale chi non ha la forza per farselo riconoscere è come se avesse in mano una moneta fuori corso. Dice Simone Weil: “Un diritto che non viene riconosciuto da nessuno non vale molto”, rimanendo tale solo su un piano formale, a meno che un qualche potere, in proprio o in cordata con altri, non lo imponga, rientrando nel circuito della privatizzazione del diritto.

³ A. RIZZI, *Oltre l'erba voglio. Dal narcisismo postmoderno al soggetto responsabile*, Cittadella, Assisi 2003, 76.

⁴ M. PANARA, *La malattia dell'occidente. Perché il lavoro non vale più*, Laterza, Roma-Bari 2010, 7: “Un tempo il lavoro era stabile e garantiva la certezza del reddito per il futuro, oggi il lavoro è sempre più precario e flessibile, e averlo non assicura nulla del domani. Il denaro, quindi, più che il lavoro sembra essere diventato la via per proteggere il proprio status, per mantenere, almeno individualmente il proprio elevato tenore di vita”.

⁵ Vedi tabella sulla distribuzione del patrimonio in Italia.

Quali le ricadute di maggiore rilievo per quanto riguarda l'orientamento e la pratica dei cattolici?

Segnalo alcuni dei rilievi che emergono dalle ricerche dell'autore.

La frammentazione identitaria e la spinta individualistica sono in chiara dissonanza con l'impianto di fondo del messaggio cristiano e si registra una scissione tra le dichiarazioni di appartenenza dell'essere cattolici con i comportamenti reali. Con una forte riduzione della capacità di discernimento che sappia apprezzare quanto è negativo per l'etica connessa con il messaggio stesso (tradizionalmente chiamato il "senso del peccato"). Pagnoncelli nota una "forte omogeneità tra credenti e non credenti in termini di percezioni, opinioni, atteggiamenti e comportamenti riguardo ai temi sociali e, in misura minore, etici che attraversano la nostra epoca". Ne deriva una forma di *bricolage* religioso, una sorta di religione «fai da te» che risulta dalla selezione di qualche aspetto di derivazione cristiana adattato al proprio stile di vita⁶.

Si può parlare di eclissi della differenza cristiana?

Quello sollevato è un tema immenso, che ha lontane radici. Qui mi limito a rimandare a una testimonianza a me molto cara e illuminante di Giuseppe Dossetti, con un titolo eloquente: "Sentinella quanto resta della notte?"⁷. Parlando de "La notte delle comunità" si sofferma sulla deriva individualistica: "In questa solitudine,

⁶ Nella postfazione al libro di ILVO DIAMANTI, *Gli italiani e la Bibbia*, EDB Bologna 2014, Enzo Bianchi parla di "analfabetismo religioso" in Italia e nota "che a fronte di una domanda sul rapporto di diverse confessioni cristiane con la Bibbia emerge una grande confusione e diversità di risposte, tutto ciò dice l'approssimazione e l'ignoranza non solo circa la Bibbia, ma più ampiamente riguardo al fenomeno religioso" (124-125).

⁷ *I valori della Costituzione*, 39-56. È la relazione tenuta a Milano nel 1994 in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati.

che ciascuno *regala* a se stesso, si perde il senso del *con-essere*... e la comunità è fratturata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole (di qui la fatale progressione localistica) sino alla riduzione al singolo individuo”. In particolare, il bersaglio della critica si rivolge alla dottrina del prof. Miglio, ideologo della Lega. Il quale sosteneva che il diritto è solo individuale e che con gli altri vi possono essere solo contratti in funzione degli interessi e del reciproco scambio. Anche “il politico è pura contrattazione economica”. Posizione che è in contrasto con l’intera tradizione ebraico-cristiana e, citando Lévinas, si domanda se “tali degenerazioni non siano insite nella decadenza del pensiero occidentale”. Riportando una sintesi del pensiero ebraico, afferma essere parte essenziale per il soggetto umano la relazione con l’altro: “Ben avanti ogni sermone edificante, ogni moralismo, ogni paternalismo: c’è una relazione e una responsabilità che mi costituisce prima ancora che io possa chiedermi come devo comportarmi, cosa devo fare”. L’adesione alla Torah, cioè alla legge proiettata verso il bene comune, fatta da soggetti liberi, è requisito inalienabile perché possa sussistere un popolo.

Però “non vi sono facili scorciatoie per uscire dalla notte”. Riferendo il pensiero di Giuseppe Lazzati risalente all’inizio degli anni ’80, indica alcune cause profonde della notte “come realtà intrinseche alla cristianità italiana”. Le riassume:

- Sproporzione tra gli scarsi battezzati consapevoli del loro battesimo e la maggioranza inconsapevole;
- Inadeguatezza della comunità che dovrebbe formarli;
- Eccessivo valore attribuito alla presenza in se stessa dei laici che assumono responsabilità politiche pur privi di una cultura modernamente adeguata e di uno specchio disinteresse personale. Da qui deriva lo “sviamento e la perdita di senso dei cattolici impegnati in politica che non possono adempiere il

- loro compito proprio di riordinare le realtà temporali in modo conforme all'Evangelo”;
- “l’immaturità del rapporto laici-clero, il quale non tanto deve guidare dall’esterno il laicato, ma proporsi più decisamente il compito della formazione delle coscienze, non a una soggezione passiva o a una semplice religiosità, ma a un cristianesimo profondo ed autentico e quindi ad un’alta eticità privata e pubblica”.

A me sembra che in questi 50 anni di post concilio sia stata oscurata la categoria di “popolo di Dio”, che costituisce il secondo capitolo della Costituzione sulla Chiesa (*Lumen gentium*), dove i singoli soggetti, donne e uomini, nella diversità delle loro vocazioni, appartenenze, *humus* culturali di riferimento, possiedono una dignità nativa, che precede qualunque forma di riconoscimento esterno o di ministero esercitato. Non sono certo mancate le denunce del magistero contro l’individualismo, ma è venuto meno lo sviluppo positivo dell’essere popolo messianico nel quale vengano riconosciute in pieno le soggettività responsabili. Anzi, la rivendicazione da parte della direzione della Chiesa cattolica in Italia di essere l’unica autorizzata a rilasciare la patente di “cristiano adulto”, soprattutto in ambito politico, sino a ridicolizzare chi osava presentarsi in questo modo, se non addirittura a boicottarlo nell’esercizio delle responsabilità politiche, non ha certo contribuito a sviluppare una diffusa coscienza matura e responsabile. Condizione indispensabile per uscire dalla notte.

La riproposizione della Chiesa con la ribadita enfasi gerarchica è ben lontana da quella figura inclusiva, che garantisce pari dignità a tutti e tutte, che pure era balenata nelle aule conciliari. Chi non vede i limiti di una Chiesa che si presenta tutta al maschile nell’esercizio di responsabilità che potrebbero benissimo essere ricoperte in maniera egregia da donne qualificate e sagge, che

certamente non mancano? Non si può certo dar torto a Michela Murgia quando fa notare che “se la Chiesa non si è inventata la subordinazione tra i sessi, ha scelto di legittimarla spiritualmente”. Quando nella Costituzione pastorale al n. 9 troviamo scritto che “le donne rivendicano, dove ancora non l’hanno raggiunta, la parità con gli uomini non solo di diritto, ma anche di fatto”, è difficile pensare che i padri conciliari parlassero solo *ad extra* e non aprissero la questione anche *ad intra* della Chiesa. In realtà tutto è rimasto congelato. Nel frattempo, nei decenni successivi, moltissime donne delle ultime generazioni se ne sono andate, come si può agevolmente ricavare anche dalle *slide* fornite dal nostro autore.

Le ultime generazioni di donne hanno abbandonato la Chiesa

A proposito della popolazione attiva nell’ambito della Chiesa, nel breve testo che riporto emerge la voragine che si è aperta tra le schiere che, con la loro presenza e azione, avevano arricchito la vita della Chiesa.

“I praticanti impegnati sono prevalentemente donne, al di sopra dei 65 anni. Sono persone che hanno un grado d’istruzione molto basso: licenza elementare o nessun titolo. Sono per lo più casalinghe e pensionati, che risiedono prevalentemente nel sud e nelle isole – dove registriamo la percentuale più elevata – e nei piccoli comuni. Appartengono a ceti popolari e si collocano politicamente al centro.”

Si può notare una netta prevalenza femminile che assicura ancora una presenza e contribuisce in maniera significativa all’attività pastorale, ma la maggioranza è formata da persone anziane, poco scolarizzate e ai margini delle dinamiche culturali e sociali. Quale il futuro della Chiesa in Italia? Anzi, quale il presente?

Già visivamente l'impoverimento dei soggetti attivi appare nella riduzione e invecchiamento del clero, ma anche nei vuoti impressionanti che si sono aperti tra le suore, presenza visibile delle donne impegnate su vari fronti, educativo, sociale, comunitario.

In uno studio della rivista cattolica "Il Regno" che riporta i dati di una ricerca sull'Italia religiosa, si nota in conclusione che "la tendenza comune a ogni aspetto dell'identità religiosa è che i giovani, in particolare quelli nati dopo il 1981, sono tra gli italiani quelli più estranei a un'esperienza religiosa. Vanno decisamente meno in chiesa, credono di meno in Dio, pregano meno, hanno meno fiducia nella Chiesa, si definiscono meno come cattolici e ritengono che essere italiani non equivalga a essere cattolici [...] Accanto allo scarto generazionale va poi richiamata la riduzione sostanziale della differenza di genere. Non vi sono differenze sostanziali tra uomini e donne"⁸.

Per la prima volta dopo millenni, nella seconda metà del secolo scorso, si è radicata ed estesa una rivoluzione antropologica che ha avuto al centro la condizione e la concezione della donna. La sua configurazione che si esprimeva nella triade delle tre K – Küche, Kinder, Kirche, in tedesco, cioè cucina, bambini, chiesa – è ormai un ideale femminile lontano anni luce dalla realtà che si è sviluppata a partire dagli anni '70, e ancor più dall'80 in poi.

Già nel 1963 Giovanni XXII nella sua ultima lettera enciclica *Pacem in terris* aveva qualificato come uno dei segni dei tempi l'ingresso delle donne nella vita pubblica e la loro dignità proprio in quanto donne. A loro il Concilio aveva indirizzato un *Messaggio* in cui veniva ribadito un chiaro riconoscimento anche in ordine al contributo decisivo a favore di tutta l'umanità.

Ma di fatto, in questi ultimi decenni si è venuto sca-

⁸ P. SEGATTI e G. BRUNELLI, *Da cattolica a genericamente cristiana*, in *Il Regno Attualità*, 10/2010, 337-351.

vando un fossato tra il modello cattolico di donna e la nuova e diversa coscienza che si stava sviluppando nel mondo femminile. Sulle tematiche della sessualità, che evidentemente vedono coinvolte le donne nel loro essere e nel destino della loro vita, è avvenuta una lacerazione che, se è stata vistosa nei movimenti femministi, non è mancata in larghe fasce di donne che silenziosamente se ne sono andate. Altre, che non hanno perduto del tutto i contatti con la Chiesa o abbandonato la fede, hanno messo in opera uno scisma sommerso rispetto alle posizioni espresse dalla Chiesa gerarchica. A partire dall'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI agli scontri sul divorzio e l'aborto nei due referendum, fino al dibattito e referendum sulla fecondazione assistita: su questi temi che toccano "il corpo delle donne" si è aperto "un solco profondo soprattutto tra la visione cattolica e le esigenze e le inquietudini di coloro che per lungo tempo sono state le custodi più fervide dei valori religiosi e le alleate più sicure della Chiesa: le donne"⁹. Lo scontro nella società per l'egemonia su queste questioni ha avuto un carattere maschile a livello politico, dove ancora una volta la donna viene trattata come oggetto. In questa tensione e su questi temi "la Chiesa cattolica aumenta la propria centralità nel contesto italiano, diventando un imprescindibile attore politico"¹⁰. E così "il volto pubblico, istituzionale della Chiesa" si mostra "prettamente maschile, se non addirittura «episcopale»"¹¹.

⁹ M. PELAJA e L. SCARAFFIA, *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2014, XII.

¹⁰ R. CARTOCCI, *Geografia dell'Italia cattolica*, Il Mulino, Bologna 2011, 137

¹¹ A. MATTEO, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto delle donne con la Chiesa*, Rubbettino 2012, 73.

In un articolo comparso su *La Repubblica* del 28.12.2012, Enzo Bianchi afferma: "Purtroppo a livello di istituzione storica la Chiesa, ha un retaggio pesante, di poco apprezzamento verso

Dai dati forniti dal Pagnoncelli, e da altre ricerche, oltre al fattore età, anche il livello di istruzione sembra incidere sull'allontanamento delle donne. In Italia i laureati sono circa il 40% uomini e il 60% donne. Come abbiamo visto, i soggetti che collaborano all'azione pastorale sono per lo più persone anziane con bassa scolarizzazione e a maggioranza femminile. Il mancato ricambio generazionale induce un impoverimento del personale attivo in ordine all'offerta di formazione che la Chiesa è in grado di presentare. Pensiamo alla catechesi che ancor oggi al 90% è sostenuta da figure femminili.

Allarma, infine, l'allontanamento delle donne in età fertile perché pone una grave ipoteca sulla trasmissione della fede alle nuove generazioni, nel passato garantita soprattutto dalla linea materna. Come afferma A. Castegnaro in un'intervista rilasciata al quotidiano *Avvenire*, la nuova situazione religiosa delle giovani donne "avrà ricadute di lungo periodo se si considera che la trasmissione della fede nelle famiglie segue più la linea femminile che quella maschile ed è la ragione per cui pensiamo che si tratti di cambiamenti non legati alla particolare età della vita, ma destinati in parte a permanere anche nelle età successive"¹².

Per una Chiesa altra

Gli spunti offerti da Nando Pagnoncelli su diversi fronti, sono ricchissimi. Non nel senso delle risoluzioni e risposte, ma degli interrogativi che affiorano dalla sua

la donna: Eva, tentatrice [...] Cristo e la Chiesa professano uguaglianza, ma nel corpo dell'istituzione storica non c'è ancora parità tra uomini e donne. [...] È la logica della casta che provoca la misoginia. Purtroppo il clericalismo che si è attestato nel Medioevo in poi nei secoli ha prodotto questa eredità".

¹² Cit. in *Fuga delle quarantenni*, 20.

lettura. Porre le domande giuste è la condizione previa per arrivare a scegliere i cammini adeguati. I tre punti che sono stati sottolineati nella riflessione che sto concludendo si possono così riassumere:

1. La volontà di inculcare i valori cristiani attraverso la legislazione civile *erga omnes*, si configuravano come una modalità di esercizio di potere, sullo stile della *societas christiana*. I tentativi di imporre con la forza del diritto positivo premendo sugli organi dello stato, di fatto, nel tempo non hanno ottenuto risultati concreti; anzi, hanno prodotto l'oscuramento di una credibile offerta dell'Evangelo che nel suo statuto richiede la libera adesione.
2. Lo smarrimento del senso, rappresentato dal diffuso indebolimento del sé in una visione unitaria e dalla chiusura individualistica con la conseguente eclisse della dimensione etica a tutti i livelli, richiede che la Chiesa manifesti e testimoni la bellezza dell'orizzonte evangelico. Cosa che non può avvenire, come spesso è stato fatto, proponendo in continuità nuovi eventi religiosi, anche spettacolari ma spesso auto-referenziali. È nella dimensione quotidiana, dove si vive e si soffre la vita di tutti i giorni, con le contraddizioni che mordono, lì deve essere intercettata e accolta la domanda di senso che comunque è presente e sta anche crescendo. Su questo terreno si apre la possibilità di condividere un discorso su ciò che è giusto o sbagliato, sui valori di senso, e anche di offrire la testimonianza evangelica.
3. Nonostante il concilio, l'immagine pubblica che la Chiesa ha offerto è malata di "clerocentrismo". In questi decenni i laici, e le donne in specie, sono stati tenuti sotto tutela, in mancanza di una vera opinione pubblica nella Chiesa. Le donne, alleate storiche e sostenitrici attive della vita pastorale, si sono diradate. In molte hanno cercato altrove luoghi e spazi

per vivere la ricerca spirituale. “Manca il respiro”: è il titolo di un libro comparso nel 2011 che presentava una riflessione sulla Chiesa in Italia¹³. L’immagine rappresenta la sensazione di vivere in un ambiente inquinato, dove l’aria è viziata. La malattia è ancora una volta il clericalismo che di fatto ne riduce l’abitabilità. E il tempo sta per scadere.

Quello che oggi appare necessario è un cambio di stile del cristianesimo in Italia. A questo il nostro autore allude quando, a conclusione di tutto il discorso, propone la figura di papa Francesco rappresentata dal comico Maurizio Crozza di cui ci ha offerto l’efficace sequenza filmata. La figura vestita di bianco ondeggia tenendo sulle spalle nientemeno che un frigorifero da consegnare a una donna. Tutt’intorno entusiasmo e tifo per il portatore. Ma nessun aiuto: “Si fanno fotografare con lui, ma nessuno gli dà una mano a portare il peso”. Solitudine di Francesco dinanzi a una folla di spettatori. È quello che sta ancora avvenendo in Italia?

Sono passati molti mesi e lo show del comico presenta continui aggiornamenti. Oggi si potrebbe così rappresentare. Non ci sono solo spettatori plaudenti. Non mancano coloro che cercano di dargli una mano. Ma c’è anche chi lo pressa per sbilanciarlo perché in quella figura non vedono più l’immagine regale degna di un papa.

Lo stile evangelico a cui si ispira tutta la comunicazione, simbolica e verbale di Francesco, è oggetto di contestazione. Dentro la Chiesa certo. Però vi è un’inquietudine e un malumore che serpeggiano, anche in ambienti cosiddetti laici. È sempre più chiaro e manifesto.

Benvenuti questi segnali di differenziazione. È il Vangelo che torna a parlare.

¹³ S. XERERS e G. CAMPANINI, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Ancora, Brescia 2011.

GABRIELLI EDITORI (ultime novità)

Giancarlo Maria Bregantini - Giovanni Panettiere, *Un vescovo fra terra e cielo*

Aldo Antonelli, *A piedi nudi sull'asfalto liquido del potere*

Romina Gobbo, "Nessuno strumentalizzzi Dio!". *Papa Francesco in Terra Santa: l'urgenza della pace*

Paolo Farinella, *Peccato e perdono. Un capovolgimento di prospettiva*

Thomas Merton, *Diario asiatico. Dagli appunti originali*

Matthew Fox, *Pregbiera. Una risposta radicale all'esistenza*

Ildegarda di Bingen, *Carmina. Symphonia armonie celestium revelationum*, a cura di Maria Emanuela Tabaglio

Brunetto Salvarani, *Non possiamo non dirci ecumenici. Dalla frattura con Israele al futuro comune delle chiese cristiane*

Arnaldo Nesti, *Lasciatemi cantare. L'ethos diffuso degli italiani, spunti di storia e antropologia sociale*

Giovanni Cereti, *Amore e comunione nel matrimonio. Testi della tradizione cristiana*

Mario Aldighieri, *Il falegname di Nazareth. Padre su questa terra per amore*

Dea Moscarda (a cura di), *La donna nel cristianesimo tra storia e futuro*

Sabina Micaglio, *Il fiore del silenzio. La meditazione per gli adolescenti, via all'autoconoscenza*

L. Spinozzi - E. Gabrielli (a cura di), *Il futuro dei giovani. Tra Costituzione, cooperazione e fractio panis*

Giovanni Miccoli, Felice Scalia, Rosanna Virgili, Armido Rizzi, Roberto Fiorini, *Servizio e potere nella Chiesa*



NANDO PAGNONCELLI

È Presidente e Amministratore Delegato di Ipsos Italia. Dal 2014 è membro del comitato scientifico di Confindustria. Da Settembre 2014 collabora con Giovanni Floris per le trasmissioni in onda sul canale televisivo LA7 "Di Martedì". Ha scritto numerosi articoli per quotidiani e settimanali nonché saggi sul tema dei sondaggi d'opinione e su argomenti di attualità sociale. Attualmente cura la rubrica settimanale Scenari del Corriere della Sera, è editorialista dell'edizione di Bergamo dello stesso quotidiano e scrive per Inpiù.

ROBERTO FIORINI

Sacerdote di Mantova, ordinato nel 1963. Ha lavorato per 30 anni come infermiere nel Servizio Sanitario Nazionale, pienamente inserito nell'organizzazione dei preti operai italiani. Dal 1966 al 1972 ha svolto l'incarico di Assistente provinciale delle Acli. È consulente teologico del Segretariato Attività Ecumeniche di Mantova. Ha pubblicato vari contributi in opere collettanee come *Prete operaio* (1985), *Sulla Chiesa povera* (2008), *Potere e servizio nella Chiesa* (2013).

«Che cosa è avvenuto nella mente e nel cuore delle persone, nelle diverse generazioni? Come si è modificata la mentalità, quali le variazioni nei modi di sentire in questi ultimi decenni?»

www.gabrielleditori.it

euro 13,00

ISBN 978-88-6099-265-9



9 788860 992659